Sottofascicolo 9

ATTI

15 settembre 1948

CIFARELLI - Il problema del Mezzogiorno deve essere da noi sentito e proposto in termini europei.

Io non so se l'Unione Doganale Italo-francese, che è in preparazione, debba poi considerarsi una grande illusione, nè voglio discutere se essa sia per giovare al Mezzogiorno, però è certo che tutto ciò che può condurre allo slargamento del mercato italiano e mediterraneo e all'organizzazione unitaria dell'Europa deve essere giudicato conforme agli interessi fondamentali del Mezzogiorno. Noi abbiamo approvato e sostenuto il Piano Marshall proprio perchè sbocco di promovimento della collaborazione ricostruttiva tra le nazioni di Europa, perchè avviamento all'organizzazione permanentemente unitaria della nostra grande patria comune, l'Europa. E il Mezzogiorno è particolarmente interessato al successo dell'ERP. Ricordiamo, amici meridionalisti, che il Mezzogiorno decade e muore ogni qualvolta viene praticata una politica protezionistica o addirittura autarchica; che il Mezzogiorno invece risorge e prospera quando si allarga il mercato di consumo. La storia nostra ci ammaestra e ammonisce in questo senso. Quindi è bene che il Congresso senta e valuti il problema del Mezzogiorno in relazione all'ERP come interesse vivo, storico, del Mezzogiorno a che, attraverso l'ERP, si vada verso l'unificazione europea, la costruzione dell'Europa unita.

Nè basta. Il Mezzogiorno è una delle più grandi e tipiche aree depresse di Europa. Ce ne sono altre, specie in Balcania, al di là della cosiddetta cortina d'acciaio, ma il Mezzogiorno già può essere obietto di specifica considerazione perchè si trova di qua, nell'ambito dell'Europa collaborante all'ERP. Io credo che dovrebbe essere costante direttiva internazionale del nostro Governo quella di far considerare particolarmente il problema delle zone depresse e quindi specificamente inserire il Mezzogiorno nell'ERP. Non si tratta di separare le sorti dell'Italia Meridionale da quelle di tutta l'Italia. Si tratta, invece, dell'interesse italiano da far valere in relazione a questa situazione, che angoscia tanta parte del nostro Paese: come già per la manodopera, l'Italia può farsi antesignana per questa esigenza delle aree depresse d'Europa. Si tratta di ottenrre autonomi stanziamenti nell'ambito dell'ERP; si tratta di ottenere per queste aree investimenti efficaci e consolidati. La trasformazione fondiaria, le opere di irrigazione, quanto occorre per la redenzione dalla base del Mezzogiorno, non può farsi in ~~xxx~~ quattro brevi anni. Bisogna poter guardare lontano; avere tempo ad hoc, per agire seriamente.

La relazione dell'on. Quintieri non è stata tale da far fiorire illusioni. Ma io vorrei che proprio dalla scabra esposizione fatta dall'amico Quintieri venisse a noi un'ondata di entusiasmo concreto, che mi piace riassumere così: operare per far valere entro l'Europa unita il problema del Mezzogiorno.

Una breve osservazione sulla relazione del prof. Guidotti. C'è nell'opinione pubblica la tendenza a considerare il Piano Marshall come un qualche cosa di molto simile, nel funzionamento, all'UNRRA e agli aiuti post-UNRRA. Invece non è così. L'apporto di beni, che costituisce poi la base dell'ERP, va riguardato sotto questi due aspetti: rifornimenti-dono (~~xxxxxx~~ grants) e prestiti (loans). Per quanto riguarda questi ultimi, che sono in sostanza possibilità di acquisto negli Stati Uniti destinate a concretarsi soprattutto in macchinari, non facciamoci illusioni: inevitabilmente, la situazione in atto porta alla utilizzazione per la massima parte in profitto delle industrie settentrionali.

Ho sentito chiedere la riserva di un terzo di queste possibilità d'acquisto a favore dell'industria meridionale. A mio modesto avviso, ci si mette su una via sbagliata. Nessun protezionismo: sarebbe dannoso anche un protezionismo meridionale. Dobbiamo evitare in ogni modo che ad un privilegio per il Mezzogiorno possano agganciarsi infiniti privilegi altrui e si ripeta il vecchio trucco del prevalere degli interessi più organizzati, che ci ha lasciati in queste condizioni di depressione e di arretramento. Oggi che il Mezzogiorno è chiamato, in relazione all'ERP, a dire una sua parola, la quale, purtroppo, è per alcuni punti una parola tardiva, e

./.

non certo per colpa degli organizzatori del Congresso, noi dobbamo pensare da meridionalisti consapevoli. E quanti dicono di esser tali,ma non lo sono in realtà! Non posso,per esempio,tacere lo stupore e il dolore di tutti nel vedere assente da questo così importante Congresso anche il Ministro che rappresenta il Mezzogiorno in seno al Governo!...

Se,dunque, noi consideriamo seriamente e a fondo tutto il problema, la conclusione mi pare sia questa: dobbiamo chiedere che nella formazione dei piani di rifornimento sia dato pieno accoglimento alle richieste della nostra economia e che nella utilizzazione del fondo-lire si dia la prevalenza alle opere per il Mezzogiorno. E queste devono essere soprattutto —

Opere di trasformazione fondiaria nel Mezzogiorno: perché esse costituiscono la base non solo per l'incremento dell'agricoltura, ma anche per una sana industria meridionale. Occhio,quindi,all'utilizzazione del fondo-lire; perché è una grande occasione che non va perduta. Questa massa di capitali che per quattro anni viene a trovarsi nelle mani dello Stato bisogna far sì che sia soprattutto dedicata all'agricoltura meridionale,per le opere di irrigazione, per la trasformazione fondiaria, per la modernizzazione razionale delle nostre colture, e senza illuderci che debbasi tornare a fare nel nostro Mezzogiorno la battaglia del grano. Sarebbe un errore catastrofico; da questo punto di vista ci sia consentito dissentire da quanto ci ha detto il sig.Zellerbach.

Ma non basta l'agricoltura; già si possono industrializzare alcune zone del Mezzogiorno,proprio sulla base della esistente agricoltura. E non sono da sottovalutare le possibilità che sono offerte,entro l'ERP e fuori dell'ERP,per un collegamento sempre più stretto tra l'economia meridionale e la finanza americana. Da questo punto di vista non possiamo accettare il ragionamento fatto ieri dall'illustre Presidente del Banco di Napoli. Se esaminiamo quello che fino ad oggi si è fatto, è molto poco in agricoltura, è nulla dal punto di vista industriale. Dobbiamo superare questa situazione di depressione. Si spiega così l'idea di un trust di investimenti, di una società finanziaria per l'iddustrializzazione del Mezzogiorno. La opinione pubblica vedrebbe bene la creazione di un nuovo istituto ad hoc, non già di una nuova banca, ma di un organismo speciale che consenta,con la migliore tecnica per gli investimenti, di mettere a contatto delle possibilità creditizie di oltre Atlantico i complessi economici che si progettano, su rigorose basi economiche, pel Mezzogiorno. Ché se l'avvenire del Mezzogiorno si vedesse in termini puri e semplici di agricoltura, si tradirebbe l'interesse del Mezzogiorno; così come lo si tradirebbe se si dicesse: per ora pensiamo a incrementare la produzione agricola sic et simpliciter, anzi il raccolto granario,e fra dieci anni penseremo all'industria. No. Già oggi si può sviluppare un'industria meridionale soprattutto basata sulle possibilità agricole in atto di alcune nostre regioni (Salento,Campania, Terra di Bari).

Da questo punto di vista, la legge Togni è una grande illusione,sia perché non applicabile ancora, sia per la limitata entità dei fondi stanziati. Dieci miliardi, forse altri dieci. ottenibili sul mercato,e domande,invece, per oltre trenta miliardi. Vero è che spesso si tratta di progetti poco consistenti, spiccioli e modesti ampliamenti di frantoi, e nulla più; ma vi è da temere che in gran parte deluse andranno da questo punto di vista le speranze del Mezzogiorno soprattutto pel misoneismo e la pesantezza burocratica dell'istituto chiamato a gestire tale fondo destinato allo sviluppo di nuove industrie nelle regioni meridionali. Ed è prevedibile che al Parlamento aspre critiche saranno mosse da autorevoli parlamentari al riguardo.

In sintesi,ritengo: che il Congresso,a conclusione dei suoi lavori,farebbe bene a ribadire: il fondo lire dell'ERP per la trasformazione agraria sì,ma agricoltura soltanto nel Mezzogiorno,no. Per l'industrializzazione facciamo qualche cosa di serio,e tempestivamente. E le industrie sono indispensabili in zone,come le nostre,ad alto incremento demografico. Al lavoro,quindi,presto,seriamente,per la nostra terre,per le industrie,per un domani di pace e di lavoro ~~sperato~~ efficiente! —

Prof. NALLO MAZZOCCHI-ALEMANNI

ESIGENZE E POSSIBILITÀ DELL'AGRICOLTURA ESTENSIVA MERIDIONALE IN RAPPORTO AGLI AIUTI E. R. P.

SOMMARIO

1.) L'Agricoltura Meridionale, negli schemi statistici e nella sua intricata realtà. — 2.) Il volto latifondistico dell'Agricoltura Meridionale. 3.) Insopprimibili negatività ambientali? — 4.) Il coltivatore meridionale. — 5.) Rarità di presenza umana. — 6.) Il «borgo». — 7.) Bonifica e riforma. — 8.) Irrigazione. — 9.) I territori estensivi e la loro trasformazione. — 10.) Imponenza di mezzi. — 11.) Gradualità e orientamenti delll'azione. — 12.) Centri produttori di comunità rurali produttive. — 13.) Urgente istanza sociale.

1) — A chi, in un rapido sguardo dioramico, colga i sintetici elementi catastali che caratterizzano l'agricoltura del Mezzogiorno in rapporto a qeulli della totalità nazionale, e poi vi rilevi le proporzioni delle qualità di coltura che vi si distinguono, sarà dato afferrare talune sostanziali differenziazioni di estremo interesse, ma che ben poco lo aiuteranno a penetrare il concreto intricato attuarsi di quella agricoltura Ve.drà, su di una *superficie agraria forestale* che rappresenta i *due quinti* di quella corrispondente nazionale, verificarsi un quasi identico rapporto pei *seminativi* e per gli *incolti produttivi;* mentre pei *boschi* lo vedrà scendere a poco più di *un quinto* (che è una delle più impressionanti testimonianze della locale degradazione montana), e salire invece ai *tre quinti* pei terreni *pascolivi,* per raggiungere (constatazione del più alto significato) quasi i *tre quarti* per le *colture legnose specializzate,* che raggiungono oltr il *10 per cento delle colture legnose specializzate di tutta Italia.* Vedrà ripartirsi questo territorio agricolo meridionale, per *quasi la metà* in *seminativi,* per un *quarto* in terreni *pascolivi,* per un *settimo* in *colture legnose specializzate,* e per un *nono* in bosco. (1) E vedrà che questo territorio, è per sei settimi montagnoso e collinare e solo per un settimo costituito da rare pianure cui l'acqua è matrigna, non madre, per gravi carenze idrogeologiche che la fanno disordinata e malsana.

Questa, la grossolana cornice fisica per entro la quale quella agricoltura si realizza. Ma chi, e come vi opera? Quali categorie sociali la attuano, e con quali raptiporti tra di loro? E ancora soccoreranno interessanti dati statistici: che la popo-

---

(1) *Superficie agraria e forestale* (*milioni di ettari*)

	Seminativi	prati perm.	prati pascoli b.	pascoli perm.	coltivazioni legnose sp.	boschi	incol. prod.	totale
Complesso Naz.	12,4	1,1	4,9	2,3		5,6	1,9	28,5
Italia Meridionale (compreso isole)	5,3	0,03		2,7	1,6	1,3	0,8	11,7
% Italia Meridionale su complesso	43	0,3		57	70	23	42	41
Distrib. assol. e percent. della superf. agr. for. Ital. merid.								
Assol.	5,3	—		2,7	1,6	1,3	0,8	11,7
percent.	45	—		23	14	11	7	100

lazione *rurale* (secondo la definizione dei censimenti) raggiunge nel Mezzogiorno, e talvolta *supera, la metà della popolazione totale*; che la popolazione è generalmente insediata in *grossi agglomerati* urbani, e solo il 4 a 10 % di essa vive in centri inferiori ai mille abitanti, o (dall'8 al 10 %) in case sparse (*e questa è constatazione* di grandissimo momento, se si pensa che nell'Italia Settentrionale e Centrale gli insediamenti in piccoli centri e case sparse raggiungono il 51 %); che la *distribuzione della proprietà terriera* vi è, come d'altronde nel resto del Paese, estremamente varia, con grande prevalenza della piccola e piccolissima, ma con anche acute punte di vasto e vastissimo possesso; che numerosi e in varie proporzioni vi si attuano *tipi diversi di conduzione* e *di rapporti contrattuali*, dall'affitto alla compartecipazione, dalle metaterie ai terratici, alle più rare mezzadrie e forme varie miglioratrici.

E tuttavia, dopo catalogazioni, calcoli percentuali, discriminazioni e fincature, al dioramico osservatore sfuggirà ancora quanto in questa *molteplice agricoltura* meridionale vive e si agita e fermenta, i suoi orientamenti evolutivi, le multiformi realtà psicologiche e sociali che tutta la pèrmeano e la intridono.

Gli è che questa *agricoltura* meridionale, che più di un *semplice* di altre regioni, presume inconsapevolmente di giudicare come qualcosa di uniforme e di statico, come un tutto univoco inseribile a piacere entro preconcetti schemi di ingenua astrattezza: questa agricoltura, invece, col suo doppio volto di estrema estensività di ordinamenti colturali da un lato, e di intensissime attività rurali dall'altro, è una bifronte, intricata, ingannevole realtà, che non si appalesa e disvela appieno se non grado a grado e a chi le si accosti in umiltà di studio, con umana simpatia e consapevole amore.

Agricoltura molteplice «per tutto a sè stessa dissimile», pregna di contraddizioni e di assurde apparenze; che dal più deteriore latifondismo, differenziato nei tre tipici aspetti, semifeudale, borghese, e contadino (il miserevole «spezzone» nudo), va alla più sorprendente agricoltura a piani multipli (quella che io dissi «agricoltura a grattacielo») fino alle maraviglie del più opimo giardinaggio; che agli estremi mali di un sistema primitivo cui gremisce uno sconsolato immiserimento di vita fisica e spirituale, contrappone il paradosso di una intensità colturale che, col suo atomismo e la sua precarietà, fa spesso della più *ricca agricoltura della terra* la sede della più misera plebe coltivatrice. E in così discorde mondo di brutture e di meraviglie, sono compresenti, il retrivo misoneismo di una incredibile immobilità storica, e i più audaci esempi di ruralità progressista, di capacità tecnica, di sapienza organizzativa. Un mondo, che alla triste negatività dell'intermediazione *gabellotistica* doppiamente

esosa verso la proprietà e verso il lavoro, oppone in più parti la presenza di categorie imprenditrici di rara intelligenza e coraggio; dove al passivo assenteismo di redditieri asociali, fanno riscontro mirabili esempi di proprietari intenti alla funzionalità della propria azienda, tra difficoltà e disagi di eccezione; dove, alla torpida abulia di masse succubi di un ambiente avverso e oppressivo, si accompagna l'intelligente travaglio di categorie contadine che stanno faticosamente *costruendo* la propria terra e lentamente conquistando la coscienza di una più alta dignità umana. Un mondo, insomma, dove, con la immobilizzazione di talune situazioni ambientali e categorie sociali, appaiono tuttavia vivi e operanti i fermenti attivi di una evidente evoluzione in cammino.

2) — Di questo mondo bifronte e così complesso, noi *intendiamo oggi contemplare* un solo lato; riferirci cioè al suo vòlto latifondistico.

Non possiamo qui considerare l'altro aspetto, quello della intensa attività colturale e produttiva, che per la sua complessità e varietà richiederebbe minute distinzioni ed un lungo esame analitico che per sè stesso assorbirebbe il breve tempo disponibile per una lettura come questa. Ricorderemo solo, di esso, che pur costituendo del mondo agricolo meridionale l'aspetto di gran lunga più ricco, non ne interessa che la minore estensione; che, d'altronde, *larghe possibilità esso presenta in questo momento per una intelligente feconda utilizzazione degli aiuti E.R.P.*; particolarmente per quanto concerne la riorganizzazione commerciale, la attrezzatura dei trasporti, le possibilità manipolatrici e trasformatrici dei suoi prodotti, la sua graduale industrializzazione.

L'altro vòlto, quello al quale oggi più specificamente intendiamo qui riferirci, è quello dell'agricoltura meridionale *estensiva*, è il suo volto latifondistico. E si intenda questa espressione, nella accezione tecnico-economica che si dà oggi alla parola «latifondo», non più correlata alla sola significazione letterale, ma a quel complesso di condizioni che ne caratterizzano la particolare struttura fondiaria e agronomica; vale a dire: la assenza assoluta o la estrema *penuria* di investimenti fondiari (abitazioni e annessi, alberature e sistemazioni permanenti), di attrezzatura tecnica e finanziaria e, interdipendentemente, forte carenza lavorativa per unità di superficie, la grande precarietà di presenza umana in luogo, la accentuata estensività e discontinuità di coltura. D'onde, la condizione desertica e desolata delle plaghe latifondistiche. Non, insomma, la vastità del possesso, come suo carattere specifico. Tanto vero, che la massima espressione patologica di questo patologico fenomeno terriero, si ha nel latifondo frazionatissimo e addirittura polverizzato e disperso; il

tirsto, miserevole, disperato, latifondo contadino.

Questo Mezzogiorno estensivo, per la maggior parte diffuso nelle regioni interne, collinari e montane; meno nelle zone litoranee, e che *rappresenta il 70%* di tutta la sua superficie agraria forestale, è caratterizzato dagli specifici connotati sopra riassunti, che si risolvono in concreto nei noti ordinamenti colturali a base generica di grano-pascolo con qualche rara presenza di maggesi *coperti* e di piante foraggere; nei bassissimi investimenti unitari di capitale fondiario e di scorta, e nella precarietà del lavoro umano. Naturalmente, anche qui, i gradi in che tali connotati si esplicano, sono numerosi e diversi. Da un latifondismo assoluto nel senso dichiarato, si passa a stadi di minore estensività, a tipi di latifondismo attenuato e in via di graduale trasformazione. Inserite qua e là, più o meno frequenti e intense, delle *oasi colturali* di specializzazione arborea (vigna, olivo, mandorlo, fico, ecc.). Vedremo più avanti il *sostanziale significato di esse*, ai fini di una impostazione programmatica della trasformazione fondiario-agraria dei territori che stiamo considerando.

Territori, la cui attuale condizione, pesa in modo preminente nell'abbassare il livello medio del reddito meridionale *pro capite* a confronto di quella nazionale.

Riferiva recentemente il Brizi, che tale reddito è risultato nel '47, da attenti calcoli di economisti e statistici, inferiore del 10% a quello nazionale e del 20% a quello settentrionale; « e si sa che il molto minor reddito industriale, aumenta ancora lo scompenso del Mezzogiorno ». Che se poi ciò si ponga in correlazione con la diminuzione generale di reddito determinata dalla guerra, si valuterà la gravità della indicata carenza economica che affligge questi territori.

3) — Ora, è veramente tale stato di fatto, legato ad una insopprimibile fatalità di condizioni ambientali, insomma ad un non rimovibile « complesso di interiorità » di queste regioni ? Non è forse, questa, la *controleggenda* al vecchio falso clichè, che faceva del Mezzogiorno il leggendario Eldorado felice del nostro paese ?

Il porre la domanda, è porre una questione sulla quale noi — e non da oggi — abbiamo chiarissimamente espresso una convinta e documentata opinione che, pur aspendola non condivisa da molti (anche tecnici, purtroppo) ci sembra necessario porre ancora qui, ad eliminare possibili equivoci, in sede di ausili finanziari E.R.P., i quali aiuti, in verità, se fosse vera quella fatalità di condizioni, sarebbe inutile e, dirò, disonesto, dissolvere in destinazioni infeconde.

E la nostra inequivoca opinione è la seguente: tra le cause della stasi di sviluppo economico del Mezzogiorno rurale, noi poniamo proprio la non mai abbastanza deprecata *presunzione* di una

insita e insuperabile povertà della terra meridionale e delle invincibili sue avversità ambientali. E tra le responsabilità maggiori della diffusione di un tale equivoco — che, in verità, equivoco grave è — poniamo quella di una certa tecnica pedelenta e passatista, dei cui falsi dogmi si fece schermo la neghittosità dell'agrarismo locale, e trassero giustificazione orientamenti politici che gravissimamente pregiudicarono nel tempo i più veri interessi del Mezzogiorno. Fu questa la più malaugurata e la più efficiente — perchè meno facilmente oppugnabile dai profani — forma ostruzionistica contro ogni pur serio tentativo di risoluzione degli stessi problemi tecnici dell'agricoltura locale. Tutti i parassiti — diretti e indiretti — del latifondismo, si aggrapparono a quei dogmi di presunta impossibilità di superamento delle, pur innegabili, negatività ambientali. E sono occorsi decenni di esperienza documentaria, e gli sforzi di una tecnica superiore, aperta e progressista, a fugare quei fantasmi e abbattere gli opachi schermi dei quali si fecero usbargo tanta abulia e tanto retrivismo. Di questa tecnica degna e nobilissima, lasciatemi citare qui, tra i molti agronomi, due insigni Maestri: *Emanuele De Cillis ed Enrico Pantanelli*, cui deve andare il più grato pensiero riconoscente di tutti i rurali del Mezzogiorno.

Oltre cento anni addietro, un grande agronomo siciliano, Paolo Balsamo, che aveva percorso i territori dell'Europa settentrionale, vi constatava che la vita vegetativa vi era per metà dell'anno spenta, e concludeva che una tecnica appropriata, che già egli suggeriva, avrebbe facilmente superato le nostre negatività ambientali. Ed oggi il Pantanelli, in un suo magistrale studio, precisa: « La questione va messa nei suoi veri termini, ed è se la sosta estiva del Meridione limiti la produzione più o meno della sosta invernale del Settentrione ». E conclude: « *La risposta è favorevole al Mezzogiorno* ».

E sarebbe d'altronde un assurdo, nell'epoca della fisica atomica, che proprio e solo la tecnica agraria fosse fatalmente impossibilitata al superamento di talune, pur reali ma in fondo grossolane, negatività di un ambiente naturale come quello che discorriamo.

Le difficoltà indubbiamente esistono, ma sono ben superabili dalla intelligenza, dalla volontà, dalla capacità e operosità umana. (Anche teoreticamente, del resto, nel concetto *difficoltà*, è compresente il concetto *superamento*). In tal senso, vale il mio antico apotemma, *non essere il latifondo un male fisico, ma un male morale.* Fenomeno, cioè, legato ad un complesso di interdipendenti cause ed effetti quanto mai molteplici, ma che sono sopratutto di ordine organizzativo, economico sociale, storico: prevalentemente umano, insomma; e dunque sostanzialmente di ordine morale, più assai che fisico.

4) — Ma, si oppone, la difficoltà sta proprio nell'uomo, nel contadino meridionale. Primitivo, abulico misoneista e via dicendo. Chi afferma ciò, o non conosce il più mirabile lavoratore rurale che esista sulla faccia della terra — e lo afferma responsabilmente chi ci ha vissuto accanto per decenni, e l'ha avuto prezioso collaboratore in queste sue terre e in terre d'oltremare — o fa grande confusione tra conseguenze naturali e inevitabili della miserabilità di una vita condotta in ambienti avversi e moralmente oppressivi, e la capacità operativa, il grado di volontà, la forza realizzatrice di un tale prezioso elemento umano.

Del resto, lo avete udito ieri confermare dal Ministro Zellerbach, che ha voluto ricordare come è stata proprio questa razza di lavoratori che, in California, « ha fatto fiorire il deserto ».

E si prenda del resto un qualunque settore della attività coltura più intensa del Meridione. Dall'agrumeto alla arboricoltura seccagna, dall'orto alle colture erbacee industriali. Dovunque questo lavoratore di eccezione sia stato posto *nella possibilità di operare* (si tenga ben presente questa condizione) esso è stato superiore ad ogni più esigente previsione. Sarebbe lunghissimo esemplificare; e l'imbarazzo starebbe solo nella scelta. Inutile che mi dilunghi su ciò dinanzi a dei meridionali.

Ma voglio pur prendere, a testimonianza, un settore: quello delle *sistemazioni*, edificatorie diciamo, del terreno. Il contadino del Mezzogiorno, anche in questo, non è ad alcun altro secondo.

Vi sono, in tanta parte del territorio meridionale, superbe e perfette realizzazioni del genere. Si vedano le mirabili edificazioni delle colline amalfitane; i ciglionamenti e terrazzamenti di tante precipiti costiere calabre e, nel messinese, sulle filladi peloritane; le perfette gradinate sulle lave etnee e vesuviane; i ciclopici «muragghi» del ragusano; le « costruzioni » murgiane; e, d'altra natura, ma inimitabile esempio di costante minuta perfetta cura edificatrice e colturale, le « invenzioni » pugliesi p. es. sugli « sciali » costieri di Zapponeta e Margherita di Savoia.

Tutte — queste realizzazioni — testimonianze di un travaglio umano come non ve n'ha di più mirabile, in qualunque altra parte del mondo.

E' la faticosa terra dei rurali italiani; « la terra costruita come si costruiscono le case ». Opera, tanto più ammiranda, ove si avverta che, salvo rari esempi di una attiva aristocrazia terriera, si tratta il più spesso del travagliato lavoro di modestissimi contadini, *piccoli ,proprietari coltivatori* antichi *enfiteuti, coloni miglioratari, a generazione, parzonari, enzelisti* e simili, che hanno elargito illimitati tesori di tecnica intuitiva o di avita esperienza, di paziente sacrificio, di intelligenza

operosa, per l'apprestamento e la difesa del proprio piccolo fondo, strappato centimetro a centimetro, con un lavoro prodigioso, alla potenza disgregatrice di una natura tanto spesso « avversa, irrequieta e capricciosa». Terra, capace sì — come scriveva quasi un secolo addietro il Correnti — di rispondere ad una prodiga fatica umana; educabile, sì, dalla costanza di un intelligente lavoro, ma che « non potrebbe, senza profonde alterazioni, rassegnarsi a lunghi letarghi di civiltà; e se non si raggentilisce e si ammassa con assidue cure, dà naturalmente, nel disordinato e nel fiero ».

5) — E disordinate e fiere, sono per l'appunto le vaste desertiche zone latifondistiche che andiamo discorrendo. Perchè?

Perchè... oh, quante sottili ed erudite logomachie si son mai elucubrate a dipanare la matassa di questo perchè. Se ne sono empite biblioteche. Tecnici ed economisti, naturalisti e storici, giuristi e sociologi, ognuno ha recato il contributo della propria dottrina, delle proprie indagini ed esperienze, a tentar di penetrare questo perturbante « perchè ». Ed ognuno, certamente, ha còlto un indubbio elemento di esso. Ma se, in un tentativo di sincretismo e sintesi di tanta dottrina, noi cerchiamo di andare al limite ultimo, al perchè dei perchè, ci accorgeremo facilmente che l'elemento primo, la causa « a priori » che sta all'origine di quel disordine e di quella « ferezza », è la *assenza dell'uomo*, la rarità della sua presenza; e dunque la impossibilità di quella che discorremmo, ordinata, continua, prodiga fatica umana.

Questa mancata o scarsa residenza dell'uomo in luogo, è il perchè dei perchè, è l'eelmento sostanziale di differenziazione tra i due mondi dell'agricoltura meridionale; quello dell'albero, della coltura attiva e intensa, e quello della desolazione latifondistica.

Mi soccorre in proposito un personale ricordo; e lasciate che ve lo esponga.

Quando nella mia lontana giovinezza, quasi un quarantennio addietro, ebbi ad affacciarci per la prima volta a questa mirabile « terra di Bari », *tutta* costruita dall'uomo, *tutta* edificata dalla intelligenza e dal lavoro, e la percorsi e la frugai nelle sue origini colturali — onde essa è fatta quella a maggior ricchezza arborea tra tutte le provincie italiane — all'atmosfera di stupore che mi avvolgeva, si univa un insoddisfatto intenso desiderio di comprensione. — Venivo dall'aver traversato vaste zone di solitudine, il cui primitivismo giungeva alle soglie di questa immensa oasi di intensa arboricoltura e di multiforme attività umana. V'ero giunto così, come per dissolvenza cinematografica si passa da un evento o da un paesaggio d'incubo a un respiro di vita e di bellezza, quasi senza avvedersi dei momenti e gradi del passaggio. E mi domandavo: come mai? Da che, questo profon-

do mutamento, questa enorme sostanziale differenziazione? Mi narrava, sì, il pedologo, di gravi carenze fisiche e biochimiche di quei territori latifondistici, di vizi di circolazione, di alcalinità sodica, di penuria o eccesso di umidità, e via dicendo; mi intratteneva il meteorologo sulle loro deficienze climatiche. Ma io mi interrogavo: E non stava forse sotto lo stesso cielo, questa costruita oasi vegetale? Non v'erano, per questa regione, analoghe carenze pedologiche? Nella grande varietà dei suoi terreni, non si erano affrontati e superati il disordine e la ostilità di certe plaghe, di sabbie, di argille, di croste, di sassi e di altro? I magici costruttori di tanto miracolo trasformatorio, non avevano saputo vincere tanta negatività della natura? — Interveniva il sindacalista: « E' il tipo di contratto, è il rapporto, la stretta relazione tra l'uomo e la sua opera, tra il coltivatore e la terra: sono i contratti di colonìa migliorataria, di piccola proprietà coltivatrice, che hanno operato, qui ». Sta bene, pensavo. Ma come e perchè gli stessi tipi di rapporto non si estendevano alle contermini zone latifondistiche? E perchè, se ivi il rapporto giungeva talora alla forma più intima di legame tra l'uomo e la terra, cioè fino alla piena proprietà, tuttavia la terra stessa permaneva nel pristino stato di primitività, senza trasformazioni nè arborature, a costituire la più deteriore forma di estensività colturale, il latifondo contadino?

« *E'* questione di *luogo economico* » — sopraggiungeva l'economista —. « Questa forma di conduzione, di rapporti contrattuali, di piccola proprietà, vogliono il proprio *luogo:* è questa la condizione'. Ma — il mio interiore satanello dialettico obbiettava — ma, questi che mi dite « luoghi economici » sorsero così, per generazione spontanea, e permengono e *stanno*, per elezione divina? o non è l'opera dell'uomo che li determina, e li fa, trasformando i *non* « luoghi » in « luoghi » convenienti? E se è così, perchè questa differente capacità volitiva? Non sono forse della stessa razza e tempra e costume, i contadini, i lavoratori dell'uno e dell'altro territorio? Non li hanno sospinti e non li sospingono gli stessi interessi, le stesse necessità, non li muovono gli stessi desideri, le identiche ansie?

Allora? Allora mi sovveniva di aver attraversato vastissime plaghe *senza un insediamento umano*, e di aver constatato che le popolazioni rurali di quegli sconsolati territori vivevano in *rari grossi* agglomerati, *distanti decine e decine di chilometri l'uno dall'altro;* nel mentre, entro l'oasi barese, i coltivatori vivevano e vivono, sì agglomerati in centri demografici, ma in centri che erano e sono a *brevi e talvolta minime distanze* l'uno dall'altro. E mi documentavo che attorno ad ogni esistente centro si irradiava l'intensa trasformazione arboricola ad incontrarsi e fondersi con le altre irradiantesi dai centri

vicini; sì che alla fine, la più piena saldatura di una vasta trasformazione era venuta ad attuarsi, realizzando la spettacolare intensificazione arborea della « terra di Bari ». E riandando allora ai percorsi precedenti, mi sovvenivo di aver pur riscontrati, *sempre, qualunque fosse la sede pedologica dei centri demografici anche dei territori latifondistici*, una similare *corona vegetale* attorno ad essi: le sporadiche *oasi* arboree che discorsi più sopra. E ciò, per un raggio che, un po' più un po' meno nelle varie circostanze, corrispondeva al raggio utile di azione che rendeva possibile al coltivatore di attendere *con continuità* alla redenzione fondiaria del proprio possesso, e alle cure e alla vigilanza conseguenti.

Ecco il perchè dei perchè: la presenza continua dell'uomo; l'insediamento *stabile* sul luogo o presso il luogo del suo lavoro.

E questo mi chiariva la ragione della infecondità di tante lottizzazioni che — attuate al di là di quel raggo e spesso lontanissime dalla residenza del coltivatore — se pur avevano in qualche modo placata la sua ansia di possesso e la sua necessità di garantirsi il tozzo di pane, non avevano tuttavia recato alcun miglioramento terriero, e vi lasciavano permanere le precedenti condizioni di primitivismo colturale. Mentre, *ogni altra quotizzazione entro il raggio di azione sopra discorso, vi aveva realizzato una profonda opera trasformatrice.*

Ecco il punto. Ecco, dove si nasconde il segreto. Ed è constatazione lapalissiana. Ma constatarlo e non ragionarci sopra, quando si impostano programmi di trasformazione in zone latifondistiche, e perdersi dietro a problemi, interessanti certo e la cui soluzione coopererà al fine voluto, ma assolutamente subordinati, almeno in termini di gerarchia temporale, è correr dietro al secondario dimenticando il principale, è quel che si dice mettere il carro avanti ai buoi.

Si prospettano e risolvono ottimamente problemi di chimica agraria, di pedologia, di sistemazione idrologica dei terreni, di ordinamenti colturali, e via dicendo; e si dimentica che quelle applicazioni ammendanti, concimanti, sistematorie, colturali, è solo l'uomo stabilmente insediato sui luoghi, che le può realizzare. Si pongono e risolvono intelligenti costruzioni contrattuali, ma si dimentica la loro vanificazione, se esse non si applicano ad individui o complessi familiari che, *risiedendo in luogo*, li possano render fecondi. Si teorizzano begli schemi economici, si fanno astratte costruzioni di ambienti e di « luoghi », e si dimentica la preminente capacità modificatrice della presenza umana a trasformare e attivare staticità di condizioni e immobilizzazioni ambientali.

6) — Ecco il perchè del mio insistere sulla *priorità del problema dell'insediamento.* Ecco perchè ancora per la ennesima vol-

ta, io ripeto essere puerile pensare a trasformazione di ordinamenti colturali, da estensivi a intensivi, da discontinui a continui, da semplicemente erbacei a misti, promiscui e arborei specializzati, senza *preventivamente assicurare la dimora del coltivatore in luogo* (nel singolo fondo, o nel centro aziendale, o di servizio, prossimo ad esso). Volere una razionale coltura, buone sistemazioni del terreno, efficienti e continue cure colturali, senza la residenza *stabile* dell'uomo in loco, è volere un tetto senza base d'appoggio.

Si dovranno dunque ricordare ancora, le faticose «rétine» sicule e lucane, stanche cordate di muli carichi del contadino e della perticara a chiodo, che partono a notte dal grosso agglomerato cittadino e ritornano a sera, perdendo il più della giornata nello estenuante viaggio quotidiano, per malamente arare e seminare lo «spezzone» avuto a *metateria*, e tornarci a mietere il magro raccolto maturatovi come volle natura tra frane e acquitrini, terre asfittiche e spaccate, poi che nessuna possibilità di accorte cure vi ebbe la sporadica assurda fatica del nomade coltivatore? O si pretende assumere come tollerabili, quei tipi barbarici di insediamento a miserabili capanne, che caratterizzano p. es. talune aziende della Sicilia interna, e chiamate con *generoso* eufemismo «villaggi abissini»?

Ma è superfluo proseguire ed esemplificare. A chiunque dovrebbe apparire ovvio, elementare, che per la trasformazione dei territori come quelli che qui discorriamo, il *quid primum* della soluzione, è dunque quello di provvedere alle *strutture residenziali* della popolazione agricola in campagna. Il che implica — ed è problema di grossa portata finanziaria, *dove maggiormente gli aiuti concreti del piano E.R.P. sarebbero fecondi e benedetti* — la edificazione di dimore umane (sparse o accentrate) e di servizi civili, cioè di «borghi» (semplici o *residenziali*, maggiori e minori): con, naturalmente, adeguata attrezzatura di collegamenti stradali, linee elettriche, approvvigionamenti idrici, etc.

In altra sede, ebbi a specificare, «le ragioni di necessità, tecnica e sociale, che dicono il perchè della edificazione dei borghi. E si badi bene, sono ragioni che, anzichè declinare nel tempo, vanno sempre più accentuandosi, sia a causa del sempre maggior perfezionarsi della moderna tecnica colturale, richiedente di conseguenza una sempre maggiore capacità e continuità di cure, e dunque di presenza umana, sia per l'acuirsi di talune accentuatesi tendenze psicologiche e sociali, verso le quali dovrà ognor farsi più attenta la nostra osservazione e la nostra interpretazione».

«Ma cos'è dunque — dicevo — l'inurbarsi progrediente delle categorie rurali, cos'è lo *spopolamento montano*, se non la naturale fuga dall'isolamento, dal disagio, dalla primitività, in una parola dall'inciviltà, verso la comodità e la, almeno

presunta, civiltà? Badate, qui non si tratta di disquisire sul tipo della odierna civiltà cittadina, sul suo materializzarsi meccanicistico ed antispirituale, sulla sua falsità; qui si tratta di esigenze elementari; qui siamo al limite, è l'uomo che fugge la solitudine desolata, che cerca il calore della comunità, che vuole la strada, l'acqua, la luce, la scuola, lo ambulatorio, l'ospedale, la chiesa, il negozio, il luogo di ritrovo, lo svago; che vuole ascoltare, leggere, vedere, riunirsi; in una parola, vivere.

E il moto, storicamente progrediente, non si ferma ignorandolo Lo si può contenere e disciplinare, con l'adeguata consapevolezza dei possibili modi di affiancamento; che si riassumono in definitiva, in questa unica soluzione: *portare la civiltà in campagna.*

Il *borgo* ne è il primo mezzo.»

7) — Ho particolarmente insistito su questo specifico aspetto dell'agricoltura estensiva meridionale, perchè — oltre al suo precipuo significato e al suo valore testimoniale delle possibilità latenti di essa, *quando vi si realizzi la presenza stabile del lavoratore* — tale aspetto sembrami costituire la più convincente premessa orientativa di una feconda programmazione bonificatoria e trasformatrice per entro quei territori.

A redimere i quali, nessuna *riforma strutturale* concepita come semplice e pura ridistribuzione fondiaria, potrà avere il menomo successo, se non pienamente correlata e coordinata appunto con una saggia opera di *bonificamento* terriero. E lo abbiamo visto accennando alle vecchie quotizzazioni. — E' vano e improducente disquisire sul prima o sul dopo della riforma o della bonifica: è la prorità dell'uovo o della gallina. I due aspetti, le due azioni, sono strettamente collegate e interdipendenti. L'esigenza sociale della riforma va qui di pari passo con l'esigenza tecnica della trasformazione. Ciò che è necessario, è trovare i modi concreti per realizzare utilmente quella coordinazione: *contemperare l'urgenza riformatoria con i tempi tecnici del bonificamento.* Al di fuori di questa logica impostazione, sola capace di utile adeguamento alla realtà effettuale di quegli ambienti, non v'è che la certezza o di cadere nell'inutile caos di una quotizzazione senza scopo e senza senso, o di immobilizzarsi in una lunga, estenuante e socialmente inoperante attività bonificatoria. La capacità di un simile coordinamento, dovrebbe essere, mi sembra, la vera pietra di paragone sulla quale i tecnici, gli studiosi, gli esperti, dovrebbero esercitare la propria intuizione, il proprio sapere, il proprio valore costruttivo di creatori di un ordine nuovo.

E questo, oltretutto, sarà il *modo più degno di collaborazione* con chi ha voluto venire generosamente incontro alle nostre necessità ricostruttrici; *il solo modo per non vanificare gli aiuti E.R.P., ma garantirne il più*

economico uso e il più fecondo successo.

Grande responsabilità questa, dunque, delle categorie tecniche, cui i dirigenti politici e l'Amministrazione demandano il compito di programmazione generale e specifica onde meglio valorizzare la disponibilità di quei mezzi.

8) — Due settori, anzitutto, vanno considerati nella utilizzazione di quegli aiuti, nei territori considerati. Uno, che sta a rappresentare *la più pronta possibile produttività* di investimento (il settore irriguo); l'altro, che costituisce il modo di *più efficiente spinta* a porre in moto i fermenti attivi della redenzione sociale di quelle plaghe, assicurandone e consolidandone le graduali conquiste (il settore della trasformazione fondiaria non irrigua).

Una parola, sul primo settore. Non per diffonderci su cose ormai acquisite al convincimento di ognuno, ma per sola opportunità di chiarificazione.

L'*acqua*, si sa, è oro fino, per i territori meridionali. La potenza produttiva realizzabile nel connubio umidità-sole, è veramente prodigiosa. Nelle zone passibili di tale attuazione, si raggiungono incrementi di produzione, ormai accertati, che vanno — e siamo prudenti — dalle *due* alle *sei* volte di quella saccagna; incrementi di lavoro, da 2 a 5 volte. A confronto degli incrementi ottenibili nelle nostre regioni settentrionali, si tratta di rapporti progressivamente multipli da nord a sud.

Nè si obietti la solita eccezione di un *presunto* molto maggior costo dell'acqua nel Mezzogiorno. E questo un comodo equivoco dei soliti abilissimi *trivellatori* delle finanze pubbliche, che sono sempre riusciti, purtroppo, a convogliare nella direzione e pei fini di loro più grande interesse, i mezzi e i socrifici della comunità nazionale. Non è affatto vero che l'acqua come tale, e cioè come captazione, raccolta e adduzione, sia qua più costosa che là. Ciò che qui più vi costa, sono le preliminari attrezzature fondiarie (edifici, strade, linee elettriche, ecc.) per la semplicissima ragione che non vi esistono, o in assai scarsa misura, mentre al nord vi preesistono da secoli. Ma ciò ci sembra sufficiente a convincere del *dovere* che ha lo Stato, cioè la collettività nazionale, a riequilibrare il grande jato tra nord e sud, decidendosi a gradualmente creare nel Mezzogiorno quelle condizioni di generale attrezzatura civile che, se non lo parifichino, lo avvicinino almeno, a quelle del Settentrione.

Ora, per questo settore, *irriguo*, sulla scorta di una prima programmazione quinquennale eseguita lo scorso anno pei vari territori meridionali, (e pei quali, isole comprese, si valutava in *160 mila ettari* la superficie irrigabile ex novo, con una complessiva spesa di 30 miliardi, in lire 1947) si sono predisposti organi e mezzi per la sua graduale realiz-

zazione. Coi maggiori Consorzi di bonifica attivi in tali regioni, è soprattutto *l'Ente di irrigazione appulo-lucano,* chiamato ad operare. Esso, lo auguriamo vivamente, non sarà impari al mandato. Ma necessiterà garantire e consolidare i mezzi necessari. È certo che *non meglio nè più produttivisticamente potrà volgersi parte degli aiuti del piano E.R.P.*

Non facciamo cifre di impegni, che possono essere mutevoli e, speriamo, superate dalla intelligente volontà di chi volta a volta le determina. I sicuri rapidi risultati produttivi, li inciteranno a ciò.

9) — Ma detto quanto sopra in merito al settore irrigatorio, è bene fare il punto sulla importanza *relativa* di esso a confronto di quello seccagno. Se con l'irrigazione, si potranno nel tempo valorizzare (e quanto altamente) 160 mila ettari nel complesso delle regioni meridionali, isole comprese; il problema della trasformazione degli altri territori del Mezzogiorno non passibile di incremento irrigatorio, è problema che investe milioni di ettari ed interessa masse di milioni di abitanti. E' il problema preminente. E basti considerare che la superficie irrigabile ex novo, rappresenta appena il 2,6% della superficie agrario-forestare passibile di trasformazione. (1) — L'azione trasformatrice è *conditio* prima, ripetiamo, della redenzione economico sociale, e di un degno assetto civile di quei territori. E' l'antica istanza onde si susseguirono nel tempo, tanti conati legislativi di riforma e di bonifica. Dalla napoleonica legge eversiva della feudalità del 1806, al tentativo crispino di circa ottanta anni di poi. Dalla legislazione bonificatoria napoletana del '55 che si è voluta ravvicinare all'odierno concetto integrale, a quella Baccarini dell'82, e giù giù a quella Prinetti-Pavoncelli del '900, del Sacchi-Bertolini del '912, fino ai testi organici del '924 e '933, a quella del latifondo siciliano del '940, e agli odierni orientamenti di *accelerazione.*

Tentativi che hanno affaticato tante generazioni, e il cui risultato certamente innegabile e progressivo, pur tra inevitabili errori e disorientamenti, non può tuttavia considerarsi, in un sereno esame critico, veramente adeguato alle speranze e, quel che più conta, alle necessità — ormai divenute urgentissime — di quelle regioni. Certamente, a giudicare con la serenità dovuta, non si può, almeno per i provvedimenti e le azioni avviate nell'immediato anteguerra, non tener conto che si sono sovrapposti dieci anni di sconvolgimento bellico e postbellico, onde ogni conclusone critica che di tali eventi non vàluti il gravissimo peso, è per ciò stesso illegittima e falsa. Ma, scevérando con obbiettivo discernimento, cause, effetti

---

(1) Ai 4.5 milioni di ettari già classificati in comprensori di bonifica, vanno aggiunti almeno 1.5 milioni di altri ettari parimenti trasformabili.

e interdipendenze relative, la derivata ultima — devesi riconoscere almeno come dati di fatto — appare notevolmente negativa. D'onde, la istanza cui si cerca ora far fronte, di una *vigorosa attivazione contemporanea di riforma e di acceleramento bonificatorio*, accentuando di quest'ultimo le più vere *finalità sociali*. E' qui, che dovrà realizzarsi appieno il già discorso contemperamento tra urgenze sociali ed esigenze dei tempi tecnici.

Si pensi che la superficie già classificata in comprensori di bonifica, ascende nell'Italia Meridionale a 4,5 milioni di ettari, pari a circa il 48% di quella classificata in tutto il Paese. E alla quale superficie, va aggiunta, ai fini di una piena valutazione dell'entità del problema, almeno un altro milione e mezzo di ettari non classificati ma che si trovano in analoghe condizioni di classificabilità.

Sei milioni di ettari dunque; alla cui redenzione, è legata la parte maggiore dei 15 milioni di abitanti che conta il Mezzogiorno. Problema immane, che solo una lunga e tenace continuità di azione, e la più severa discriminazione di modi, di tempi, di ben valutata gerarchia utilitaria e funzionale nella scelta di successione delle opere, potranno contribuire a risolvere.

E qui non vorrei essere frainteso. Il sacrificio temporaneo che lo Stato fa, per l'opera di bonificamento integrale di tanta parte del territorio nazionale, è forse *il più economicamente produttivo*, tra ogni altro che lo Stato stesso deve sopportare per altri fini. Ormai, le testimonianze documentarie sono state fornite dalle fonti più diverse e obbiettive: economisti, legislatori, hanno tratto, dalle più minute e severe indagini contabili, convincenti e inoppugnabili dati al riguardo. Ciò è particolarmente vero pel Mezzogiorno, dove massima è la possibilità di realizzare la differenza tra produttività attuale e produttività in potenza.

L'essenziale è di non lasciare mai a mezzo l'azione avviata. Meglio — lo ha anche affermato ieri il Ministro Zellerbach — meglio limitarsi ad eseguire *compiutamente* cento opere, che non iniziarne molte, per poi lasciarle a metà. Lo Stato ha sempre largamente recuperato — *nel tempo* — gli investimenti fatti, e trattone ottimo beneficio finanziario. Il discorso, naturalmente, si fa alquanto diverso sotto l'aspetto privatistico, quando per gli investimenti privati, l'elemento «tempo» può risultare negativo per impossibilità di lunghe attese. Il che, sempre più convince dell'antico concetto: *disfarsi di una parte per poter trasformare l'altra*. Una bonifica fatta solo coi debiti, è fatalmente destinata al fallimento.

10) — Comunque, è chiaramente evidente, la necessità per lo Stato, di una *molto larga disponibilità* di mezzi, e della *continuità* pluriennale di essa, per adempiere allo ingente com-

pito bonificatorio accennato.

E' noto che la *superficie nazionale classificata* in comprensori di bonifica ascende a poco meno di *10 milioni di ettari:* il terzo della superficie territoriale del Paese. Abbiamo visto che a tale classifica *l'Italia meridionale concorre con 4,5 milioni di ettari*, che in concreto si dovrebbero portare a 6 milioni. Anche limitato il calcolo dei necessari investimenti per la redenzione di un così vasto territorio a sole lire 200 mila ad ettaro tra opere di competenza statale e contributi statali per le opere private, si tratterebbe, pel solo Mezzogiorno di 1.200 miliardi (cui andrebbero aggiunti altri 1000 a carico dei privati).

Sono cifre spettacolari. *Ma i problemi, in concreto, si risolvono per gradi.* Come è noto, lo Stato ha fissato una graduatoria di azione, ponendo in *acceleramento* bonificatorio un certo numero di comprensori (una quindicina), dei quali 10 ricadenti nel Mezzogiorno continentale e insulare per una superficie complessiva di *610 mila ettari* (1). Ha poi prescelto, sempre nel Mezzogiorno, alcuni Consorzi di Bonifica per un complesso di *altri 150 mila ettari* sui quali attuare un *concentramento* di mezzi per portarne a termine le opere (2).

Per tali territori di accelerazione e conrentrazione, ha valutato una previsione di spesa che, solo per quelli del Mezzogiorno continentale, ascende a 375 miliardi (dei quali 150 di competenza statale e 225 di competenza privata). A voler completare questo primo progarmma in un quinquennio, si tratta mediamente un complessivo gravame annuo di 75 miliardi.

La cosa, come si vede, è già ricondotta in termini di possibilità non più fantasiosa.

Comunque, al di sopra di ogni precisazione di disponibilità, variabile per mille interferenze, ciò che sembra essenziale, in una impostazione programmatica, sono i criteri che si intendono seguire nella sua utilizzazione.

11) — Abbiamo già vista la logica impostazione di massima sulla quale si è orientato lo Stato: *acceleramento e concentrazione.*

Ora a noi pare che, entro questi già prefissati orientamenti, si debbano seguire analoghi concetti direttivi nella concreta formulazione di progetti di massima ed esecutivi, in guisa da assicurare la maggior possibile fecondità di mezzi disponibili, con la *massima economicità* e la *massima produttività* della loro utilizzazione.

Così, noi vedremmo con

---

(1) Detti comprensori sono: Aurunco, Tavoliere di Puglia, Fossa premurgiana (Locone, Basentello, Stornara, Medio Bradano). Metaponto, Sibari (bacini Cassano e Corigliano), Valle del Neto, Belice sud-orientale, Zone attorno ai borghi del latifondo Siciliano, Campidano di Orestano, Media valle del Coghinas.

(2) Tali Consorzi sono: Basso Volturno e Venafro, Sele, destra e sinistra, Gela e Piana di Catania, Sudcis.

grande conforto, orientarsi tali progettazioni verso le *sole opere essenziali*, rinunciando o postergando quelle di minore indispensabilità. Per esempio: vi sono vasti territori sotto trasformazione, nei quali ci si è persi in lunghe onerose opere di pseudo-sistemazioni idrauliche, quando più urgeva provvedere a costruire strade e centri di vita; e alle quali opere, tutt'ora di là da essere completate, non ha corrisposto alcuna privata attività trasformatrice. (I mali spiriti dicono, anzi, che si è seguito appositamente un tale indirizzo).

Così, anche nei territori non classificati o per quelli che pur classificati non fanno parte dei comprensori di acceleramento e concentrazione — territori che fu convenuto definire di *lievitazione* — noi pensiamo essere indispensabile *il più stretto coordinamento di azione tra Amministrazione dell' Agricoltura e Amministrazione dei LL. PP.* in considerazione che le popolazioni di quelle regioni sono in grande maggioranza popolazioni rurali; le quali, otre ai bisogni cittadini, hanno necessità di *spargersi e operare in campagna*, dove occorrono essenzialmente di comunicazioni, e di nuove *sedi* di vita.

In uno, tra i tanti Convegni meridionali, tenutosi a Napoli per le Opere Pubbliche, noi insistemmo su ciò, facendo presente che, con le necessarie opere *urbane*, non si dimenticassero quelle *rurali*. E precisammo, per esempio a proposito di abitazioni, la opportunità di stornare fondi destinati alle *edificazioni popolari cittadine*, per destinarle a *edificazioni popolari contadine* da erigere sui luoghi del loro lavoro, decentrando in campagna parte della popolazione rurale di quegli agglomerati, o almeno non contribuendo al loro ulteriore congestionamento.

Al qual proposito, ci sembre che quella raccomandazione abbia avuto in verità un assai sconcertante effetto, se è vero quanto si dice per esempio a proposito della edificazione della cosidetta *Matera nuova* onde trasferirne la densa popolazione del « sasso » in più civile dimora. Il che è lodevole assai. Senonchè, ove si pensi che quelle tre o quattro migliaia di famiglia contadine oggi viventi nel « sasso », traggono sostentamento dall'attività rurale che svolgono a diversi chilometri da Matera, sembra veramente inconcepibile che si imposti, come ci si dice, un programma di vari miliardi di spesa, per *perpetuarne l'assurdo modo di vita;* quando, con le stesse somme, si potrebbero edificare le nuove sedi residenziali presso i luoghi del loro lavoro, limitando le costruzioni della Matera nuova alle sole necessarie per la parte di popolazione che opera nel naturale territorio di espansione attorno alla cità. Questo, ci sembra, sarebbe un cospicuo e ben producente esempio di intelligente cooperazione tra i due settori dei LL. P.. e dell'Agricoltura. Ma si riuscirà nel nostro beato paese a rimuovere le cortine di burocratica mu-

raglia tra uno e altro chiuso dominio della nostra Amministrazione?

E così per le strade; che tanto più sono tanto meglio è, indubitatamente; ma per le quali, ci sembrerebbe logico e razionale tener conto della ormai raggiunta e superata parità tra Sud e Nord nell'attrezzatura stradale *di Stato*, e dell'ancora enorme distanza invece nell'attrezzatura stradale *comunale*, che scende ad un quinto (e fino a un decimo) nel Mezzogiorno a confronto del Settentrione (1). Anche qui, una bene articolata collaborazione tra organi della Bonifica, dei LL. PP. e Amministrazioni interessate, sarebbe quanto mai efficace alla più economica e produttiva utilizzazione dei mezzi disponibili. Si che non si verificherebbero, come di frequente, le evidenti contraddittorietà di territori ancora in attesa di trasformazione e pur già dotati di buone strade di bonifica, e territori di antica *intensissima* trasformazione, che non sanno come trasportare i propri ricchi prodotti per insufficienza e assoluta mancanza di strade.

E, problema fondamentale, dare nei programmi e nelle assegnazioni il peso dovuto alle necessità *manutentorie;* il che non facendo, come tanto spesso avviene o tanto inadeguatamente, si vanno compromettendo opere che costarono miliardi, e più ne costeranno per rimetterle in efficienza quando siano estremamente degradate; aggiungendosi il grave onere finanziario, al grave danno della loro progressiva inefficienza.

S'intenda bene: noi *non presumiamo fare i mentori verso nessuno.* Accenniamo a negatività cui la nostra esperienza ci mette a fronte ogni giorno, ed alla opportunità di rimuoverle nei limiti del possibile. *Et de hoc satis.*

12) — Ma permettetemi un'ultima insistenza sul *problema degli insediamenti.* Sarete seccati del mio ripetermi. Ma vi potrò rispondere con le parole di Socrate a Santippe: « Io ti dico sempre le stesse cose, perchè tu fai sempre le stesse cose ».

Ho parlato di borghi di *servizio* e di borghi *residenziali.* Pei primi, la cosa è da tempo pacifica tra i tecnici, gli studiosi, gli esperti. Pei secondi, vi sono ancora molte incomprensioni. Eppure, noi siamo venuti al convincimento della loro preminente funzionalità, proprio attraverso una lunga sperimentata testimonianza della loro necessità (sopratutto oggi, per ragioni economico-finanziarie e di aderenza ai nuovi progredienti orientamenti sociali) oltrechè per le ragioni già in parte accennate e in gran parte intuitive; particolarmente perchè, attraverso il loro moltiplicarsi per le zone più deserte dei territori latifondistici, noi vediamo la *più vera possibilità di acceleramento e di spinta* per porre in essere tante latenti energie di lavoro oggi inchiodate a una forzata incapacità di esprimersi.

Certo, che a raggiungere tal fine, non basta *costruire*

il borgo, pur completo di servizi e con un certo numero di dimore, separate o multiple che siano. Occorre, col borgo, organicamente *predisporre il vincolo* (di esproprio, o di cessione in forme miglioratarie semplici o enfiteutiche) di *una fascia di territorio attorno al centro* per un raggio di almeno uno o due chilometri da esso. Territorio da concedersi nelle dovute forme, in lotti di ampiezza autonoma, tali cioè da garantire sia la rapida trasformazione di essi, sia la sufficienza economica per la famiglia lavoratrice.

Credete; se si prendesse un simile orientamento (senza esclusione di altre contemporanee realizzazioni) e si disseminasse pei territori latifondistici un congruo numero di tali *« punti irradianti di civiltà »*, i tempi della redenzione terriera e umana di essi verrebbero *grandemente accorciati e rapidamente consolidati*. — E, con la intensificazione trasformatrice, vi verrebbero affermandosi i primi conati *artigianeschi*, e le prime manipolazioni a carattere famigliare, dapprima, e gradualmente associate, cooperative, consortili, di poi: dal molino, all'oleificio, all'enopolio, alle prime affermazioni *manufatturiere*, fino ai successivi sviluppi di vera e propria *industrializzazione*.

Sembra questa, la via logica, naturale e, forse, più rapida, per avviare i territori in questione ad un progressivo sviluppo di industrialità. Badate, che qui si parla di territori estensivi, latifondistici; non degli altri, intensivi, arboricoli e ortensi. Come si vorrà altrimenti creare un mercato vivo in ambienti tanto depressi, con tanto scarsi bisogni per grave elementarità di vita e profonda carenza economica?

Centro propulsivo di una *« comunità rurale produttiva »* — con tutto il concreto e fecondo contenuto sociale di tale tipo organizzativo — il borgo residenziale costituirà la salda chiave di volta di una saggia *riforma agraria*, intimamente connessa alla più integrale e naturale *trasformazione fondiaria;* basata, questa, particolarmente su quella *capitalizzazione del lavoro* che, attenuando fortemente il sacrificio monetario della collettività, renderà possibili realizzazioni altrimenti impensabili o lentissimamente raggiungibili.

Cento di questi borghi, opportunamente ubicati per entro i territori più tipicamente latifondisti, costituirebbero — oltre al *diretto* effetto trasformatore e civilizzatore accennato — il più potente impeto di spinta a mobilizzare tutta, dico *tutta*, la circostante struttura fondiario-agraria di quelle regioni. Ci sono testimonianze incontrovertibili, in proposito.

La spesa — attuandone la realizzazione in un quinquennio — non supererebbe i venti-ventiquattro miliardi annui. *In totale, per tutto il quinquenio, un terzo o un quarto dei fondi E.R.P. di un solo anno.*

Tre mesi basterebbero per approntarne un piano di

massima. Pei venti borghi di ogni anno, sei mesi sarebbero sufficienti ad eseguirne i progetti esecutivi.

Per l'attuazione di un simile programma (edificazioni, lotizzazioni, assistenza direttiva e amministratrice ecc.) non occorrerebbe alcun *organo* nuovo. Quelli esistenti, debitamente attrezzati, basterebbero alla bisogna. C'è l'Opera Nazionale Combattenti; c'è l'Ente del Latifondo Siriliano; l'Ente di Bonifica Sarda; l'Ente Appulo-Lucano; e vi sono i Consorzi di Bonifica.

Si riattrezzino questi Enti; sopratutto si snelliscono e si deburocratizzino, dando loro la necessaria autonomia e la relativa responsabilità. Si modernizzino i Consorzi di Bonifica, taluni dei quali credono ancora non avere altra funzione che quella di *gabelloti delle Opere Pubbliche*, ed altri pensano di attingere senza limiti alla finanza statale impegnandosi in irrisori contributi consortili pari, oggi, ad appena *una sigaretta ad ettaro;* e i più, non vogliono ancora comprendere, oltrechè l'utilità, il *diritto* della rappresentanza contadina nelle loro amministrazioni. Si convincano, questi organismi — che pur contengono in sè tanto fecondi fermenti disponibilità nella loro felice combinazione privatistica e pubblica — si convincano che, solo così ammodernati, potranno presumere di essere essi gli attori e non i succubi della grande edificazione della nuova civiltà rurale che — anche mercè l'aiuto E.R.P. — fiorirà su queste terre.

Oh, io so qranti sono i discordi contro questi «ardimenti». So i molto scetticismi contro il mio concetto dei borghi residenziali. Ma so anche che, qui, basterà solo qualche esempio realizzato, per creare i convincimenti attorno *all'uovo di Colombo.*

E credo, sopratutto, che gli Amici americani comprenderanno appieno — per le tante loro mirabili esperienze — essi che hanno saputo concentrare i secoli entro brevi decenni, il contenuto concreto e *realistico* di queste mie considerazioni sulla preminente importanza di nuovi insediamenti umani, a mobilizzare i desertici territori latifondistici.

13) — Le quali considerazioni, ho voluto esprimere senza presunzione alcuna, solo nella speranza di recare un modesto, ma direi accorato, contributo, alla soluzione dei problemi che qui ci adunano a meditare e discutere.

Accorato, ho detto; perchè, Signori, l'istanza che qui ci tiene, tutti quanti siamo cittadini consapevoli della nostra vita nazionale, è l'istanza che nasce dalla realtà di un popolo di *quarantasette* milioni di abitanti addensato in un brevissimo territorio, tanto impervio quanto privo di risorse minerarie; popolo cui si erigono a n c o r a insormontabili barriere emigratorie; onde non ha altra possibilità di salvezza che nella valorizzazione di ogni zolla della sua magra terra.

Ora, se l'azione bonificatoria e trasformatrice, do-

vunque utile, è indispensabile ed insostituibile nei territori che abbiamo sopra discorso, è altrettanto vero che tale azione richiede tempi non brevi per essere condotta a termine. Ma intanto, è *urgente operare*. L'istanza sociale s'impone con impeto non più rattenibile. E' necessario, è condizione esistenziale per la vita del nostro Paese, riuscire — operando senza più attesa — a contemperare le esigenze dei tempi tecnici bonificatorii, con la urgenza di quell'istanza. La quale muove — come ho recentemente ricordato in altro Convegno — da una postulazione umana che nasce da molto lontano, e sin dall'altro dopoguerra ci segue ancora irrisolta, con tutta la imponenza delle sue non soddisfatte esigenze, aggravata dal peso di alcuni milioni in più di cittadini aggiuntisi da allora, e dalla spinta di profondi motivi psicologici che i fortunosi e tragici sconvolgimenti mondiali degli ultimi anni hanno acutamente esacerbato.

Ogni cittadino cosciente, deve porsi l'imperativo categorico che sorge dalle profonde cause di un disagio, che minaccia di perpetuare la ricorrente sequenza di violenze e reazioni a catena. Bisogna spezzare il tristo maleficio. Bisogna guardare con chiari occhi ed animo sgombro la realtà di un moto sociale evolutivo, per tentare di accompagnarne lo svolgimento in una distesa gradualità, evitandone il procedere per sùbiti sconvolgimenti. Ma una tale giusta esigenza morale potrà sperarsi di realizzare, solo a patto che il procedere per gradi significhi *veramente procedere*, e non si risolva invece in un semplicistico quanto vano conato di immobilizzare la vita, illudendosi di fermare la ruota della Storia.

25.

CONGRESSO NAZIONALE
«ERP E MEZZOGIORNO»
BARI, 14 - 15 - 16 settembre 1948

Prof. NALLO MAZZOCCHI-ALEMANNI

ESIGENZE E POSSIBILITÀ DELL'AGRICOLTURA ESTENSIVA MERIDIONALE IN RAPPORTO AGLI AIUTI E. R. P.

SOMMARIO

1.) L'Agricoltura Meridionale, negli schemi statistici e nella sua intricata realtà. — 2.) Il volto latifondistico dell'Agricoltura Meridionale. 3.) Insopprimibili negatività ambientali? — 4.) Il coltivatore meridionale. — 5.) Rarità di presenza umana. — 6.) Il «borgo». — 7.) Bonifica e riforma — 8.) Irrigazione. — 9.) I territori estensivi e la loro trasformazione. — 10.) Imponenza di mezzi. — 11.) Gradualità e orientamenti delll'azione. — 12.) Centri produttori di comunità rurali produttive. — 13.) Urgente istanza sociale.

XII FIERA DEL LEVANTE

1) — A chi, in un rapido sguardo dioramico, colga i sintetici elementi catastali che caratterizzano l'agricoltura del Mezzogiorno in rapporto a qeulli della totalità nazionale, e poi vi rilevi le proporzioni delle qualità di coltura che vi si distinguono, sarà dato afferrare talune sostanziali differenziazioni di estremo interesse, ma che ben poco lo aiuteranno a penetrare il concreto intricato attuarsi di quella agricoltura Ve.drà, su di una *superficie agraria forestale* che rappresenta i *due quinti* di quella corrispondente nazionale, verificarsi un quasi identico rapporto pei *seminativi* e per gli *incolti produttivi;* mentre pei *boschi* lo vedrà scendere a poco più di *un quinto* (che è una delle più impressionanti testimonianze della locale degradazione montana), e salire invece ai *tre quinti* pei terreni *pascolivi,* per raggiungere (constatazione del più alto significato) quasi i *tre quarti* per le *colture legnose specializzate,* che raggiungono oltr il *10 per cento delle colture legnose specializzate di tutta Italia.* Vedrà ripartirsi questo territorio agricolo meridionale, per *quasi la metà* in *seminativi,* per un *quarto* in terreni *pascolivi,* per un *settimo* in *colture legnose specializzate,* e per un *nono* in bosco. (1) E vedrà che questo territorio, è per sei settimi montagnoso e collinare e solo per un settimo costituito da rare pianure cui l'acqua è matrigna, non madre, per gravi carenze idrogeologiche che la fanno disordinata e malsana.

Questa, la grossolana cornice fisica per entro la quale quella agricoltura si realizza. Ma chi, e come vi opera? Quali categorie sociali la attuano, e con quali raptiporti tra di loro? E ancora soccoreranno interessanti dati statistici: che la popo-

---

(1) *Superficie agraria e forestale (milioni di ettari)*

	Seminati	prati perm.	prati pasc. perm.	pascoli legnosi	coltivazioni spec.	boschi	incol. prod.	totale
Complesso Naz.	12,4	1,1	4,9	2,3		5,6	1,9	28,5
Italia Meridionale (compreso isole)	5,3	0,03	2,7	1,6		1,3	0,8	11,7
% Italia Meridionale su complesso	43	0,3	57	70		23	42	41
Distrib. assol. e percent. della superf. agr. for. Ital. merid.								
Assol.	5,3	—	2,7	1,6		1,3	0,8	11,7
percent.	45	—	23	14		11	7	100

lazione *rurale* (secondo la definizione dei censimenti) raggiunge nel Mezzogiorno, e talvolta *supera, la metà* della popolazione totale; che la popolazione è generalmente insediata in *grossi agglomerati* urbani, e solo il 4 a 10 % di essa vive in centri inferiori ai mille abitanti, o (dall'8 al 10 %) in case sparse (e questa è constatazione di grandissimo momento, se si pensa che nell'Italia Settentrionale e Centrale gli insediamenti in piccoli centri e case sparse raggiungono il 51 %); che la *distribuzione della proprietà terriera* vi è, come d'altronde nel resto del Paese, estremamente varia, con grande prevalenza della piccola e piccolissima, ma con anche acute punte di vasto e vastissimo possesso; che numerosi e in varie proporzioni vi si attuano *tipi diversi di conduzione e di rapporti contrattuali*, dall'affitto alla compartecipazione, dalle metaterie ai terratici, alle più rare mezzadrie e forme varie miglioratrici.

E tuttavia, dopo catalogazioni, calcoli percentuali, discriminazioni e fincature, al dioramico osservatore sfuggirà ancora quanto in questa molteplice agricoltura meridionale vive e si agita e fermenta, i suoi orientamenti evoluti, le multiformi realtà psicologiche e sociali che tutta la pèrmeano e la intridono.

Gli è che questa agricoltura meridionale, che più di un *semplice* di altre regioni, presume inconsapevolmente di giudicare come qualcosa di uniforme e di statico, come un tutto univoco inesibile a piacere entro preconcetti schemi di ingenua astrattezza: questa agricoltura, invece, col suo doppio volto di estrema estensività di ordinamenti colturali da un lato, e di intensissime attività rurali dall'altro, è una bifronte, intricata, ingannevole realtà, che non si appalesa e disvela appieno se non grado a grado e a chi le si accosti in umiltà di studio, con umana simpatia e consapevole amore.

Agricoltura molteplice «per tutto a sè stessa dissimile», pregna di contraddizioni e di assurde apparenze; che dal più deteriore latifondismo, differenziato nei tre tipici aspetti, semifeudale, borghese, e contadino (il miserevole «spezzone» nudo), va alla più sorprendente agricoltura a piani multipli (quella che io dissi «agricoltura a grattacielo») fino alle maraviglie del più opimo giardinaggio; che agli estremi mali di un sistema primitivo cui gremisce uno sconsolato immiserimento di vita fisica e spirituale, contrappone il paradosso di una intensità colturale che, col suo atomismo e la sua precarietà, fa spesso della più ricca agricoltura della terra la sede della più misera plebe coltivatrice. E in così discorde mondo di brutture e di meraviglie, sono compresenti, il retrivo misoneismo di una incredibile immobilità storica, e i più audaci esempi di ruralità progressista, di capacità tecnica, di sapienza organizzativa. Un mondo, che alla triste negatività dell'intermediazione *gabelliotistica* doppiamente

esosa verso la proprietà e verso il lavoro, oppone in più parti la presenza di categorie imprenditrici di rara intelligenza e coraggio; dove al passivo assenteismo di redditieri asociali, fanno riscontro mirabili esempi di porprietari intenti alla funzionalità della propria azienda, tra difficoltà e disagi di eccezione; dove, alla torpida abulìa di masse sùccubi di un ambiente avverso e oppressivo, si accompagna l'intelligente travaglio di categorie contadine che stanno faticosamente *costruendo* la propria terra e lentamente conquistando la coscienza di una più alta dignità umana. Un mondo, insomma, dove, con la immobilizzazione di talune situazioni ambientali e categorie sociali, appaiono tuttavia vivi e operanti i fermenti attivi di una evidente evoluzione in cammino.

2) — Di questo monto bifronte e così complesso, noi intendiamo oggi contemplare un solo lato; riferirci cioè al suo vòlto latifondistico.

Non possiamo qui considerare l'altro aspetto, quello della intens aattività colturale e produttiva, che per la sua complessità e varietà richiederebbe minute distinzioni ed un lungo esame analitico che per sè stesso assorbirebbe il breve tempo disponibile per una lettura come questa. Ricorderemo solo, di esso, che pur costituendo del mondo agricolo meridionale l'ospetto di gran lunga più ricco, non ne interessa che la minore estensione; che, d'altronde, *larghe possibilità esso presenta in questo momento per una intelligente feconda utilizzazione degli aiuti E.R.P.;* particolarmente per quanto concerne la riorganizzazione commerciale, la attrezzatura dei trasporti, le possibilità manipolatrici e trasformatrici dei suoi prodotti, la sua graduale industrializzazione.

L'altro vòlto, quello al quale oggi più specificamente intendiamo qui riferirci, è quello dell'agricoltura meridionale *estensiva*, è il suo volto latifondistico. E si intenda questa espressione, nella accezione tecnico-economica che si dà oggi alla parola « latifondo », non più correlata alla sola significazione letterale, ma a quel complesso di condizioni che ne caratterizzano la particolare struttura fondiaria e agronomica; vale a dire: la assenza assoluta o la estrema pènuria di investimenti fondiari (abitazioni e annessi, alberature e sistemazioni permanenti), di attrezzatura tecnica e finanziaria e, interdipendentemente, forte carenza lavorativa per unità di superficie, la grande precarietà di presenza umana in luogo, la accentuata estensività e discontinuità di coltura. D'onde, la condizione desertica e desolata delle plaghe latifondistiche. Non, insomma, la vastità del possesso, come suo carattere specifico. Tanto vero, che la massima espressione patologica di questo patologico fenomeno terriero, si ha nel latifondo frazionatissimo e addirittura polverizzato e disperso; il

tirsto, miserevole, disperato, latifondo contadino.

Questo Mezzogiorno estensivo, per la maggior parte diffuso nelle regioni interne, collinari e montane, meno nelle zone litoranee, e che *rappresenta il 70%* di tutta la sua superficie agraria forestale, è caratterizzato dagli specifici connotati sopra riassunti, che si risolvono in concreto nei noti ordinamenti colturali a base generica di grano-pascolo con qualche rara presenza di maggesi *coperti* e di piante foraggere; nei bassissimi investimenti unitari di capitale fondiario e di scorta, e nella precarietà del lavoro umano. Naturalmente, anche qui, i gradi in che tali connotati si esplicano, sono numerosi e diversi. Da un latifondismo assoluto nel senso dichiarato, si passa a stadi di minore estensività, a tipi di latifondismo attenuato e in via di graduale trasformazione. Inserite qua e là, più o meno frequenti e intense, delle *oasi colturali* di specializzazione arborea (vigna, olivo, mandorlo, fico, ecc.). Vedremo più avanti il *sostanziale significato di esse*, ai fini di una impostazione programmatica della trasformazione fondiario-agraria dei territori che stiamo considerando.

Territori, la cui attuale condizione, pesa in modo preminente nell'abbassare il livello medio del reddito meridionale *pro capite* a confronto di quella nazionale.

Riferiva recentemente il Brizi, che tale reddito è risultato nel '47, da attenti calcoli di economisti e statistici, inferiore del 10% a quello nazionale e del 20% a quello settentrionale; « e si sa che il molto minor reddito industriale, aumenta ancora lo scompenso del Mezzogiorno ». Che se poi ciò si ponga in correlazione con la diminuzione generale di reddito determinata dalla guerra, si valuterà la gravità della indicata carenza economica che affligge questi territori.

3) — Ora, è veramente tale stato di fatto, legato ad una insopprimibile fatalità di condizioni ambientali, insomma ad un non rimovibile « complesso di inferiorità » di queste regioni ? Non è forse, questa, la *controleggenda* al vecchio falso clichè, che faceva del Mezzogiorno il leggendario Eldorado felice del nostro paese ?

Il porre la domanda, è porre una questione sulla quale noi — e non da oggi — abbiamo chiarissimamente espresso una convinta e documentata opinione che, pur aspendola non condivisa da molti (anche tecnici, purtroppo) ci sembra necessario porre ancora qui, ad eliminare possibili equivoci, in sede di ausili finanziari E.R.P., i quali aiuti, in verità, se fosse vera quella fatalità di condizioni, sarebbe inutile e, dirò, disonesto, dissolvere in destinazioni infeconde.

E la nostra inequivoca opinione è la seguente: tra le cause della stasi di sviluppo economico del Mezzogiorno rurale, noi poniamo proprio la non mai abbastanza deprecata *presunzione* di una

insita e insuperabile povertà della terra merodionale e delle invincibili sue avversità ambientali. E tra le responsabilità maggiori della diffusione di un tale equivoco — che, in verità, equivoco grave è — poniamo quella di una certa tecnica pedelenta e passatista, dei cui falsi dogmi si fece schermo la neghittosità dell'agrarismo locale, e trassero giustificazione orientamenti politici che gravissimamente pregiudicarono nel tempo i più veri interessi del Mezzogiorno. Fu questa la più malaugurata e la più efficiente — perchè meno facilmente oppugnabile dai profani — forma ostruzionistica contro ogni pur serio tentativo di risoluzione degli stessi problemi tecnici dell'agricoltura locale. Tutti i parassiti — diretti e indiretti — del latifondismo, si aggrapparono a quei dogmi di presunta impossibilità di superamento delle, pur innegabili, negatività ambientali. E sono occorsi decenni di esperienza documentaria, e gli sforzi di una tecnica superiore, aperta e progressista, a fugare quei fantasmi e abbattere gli opachi schermi dei quali si fecero usbargo tanta abulia e tanto retrivismo. Di qutsta tecnica degna e nobilissima, lasciatemi citare qui, tra i molti agronomi, due insigni Maestri: *Emanuele De Cillis ed Enrico Pantanelli*, cui deve andare il più grato pensiero riconoscente di tutti i rurali del Mezzogiorno.

Oltre cento anni addietro, un grande agronomo siciliano, Paolo Balsamo, che aveva percorso i territori dell'Europa settentrionale, vi constatava che la vita vegetativa vi era per metà dell'anno spenta, e concludeva che una tecnica appropriata, che già egli suggeriva, avrebbe facilmente superato le nostre negatività ambientali. Ed oggi il Pantanelli, in un suo magistrale studio, precisa: «La questione va messa nei suoi veri termini, ed è se la sosta estiva del Meridione limiti la produzione più o meno della sosta invernale del Settentrione». E conclude: «*La risposta è favorevole al Mezzogiorno*».

E sarebbe d'altronde un assurdo, nell'epoca della fisica atomica, che proprio e solo la tecnica agraria fosse fatalmente impossibilitata al superamento di talune, pur reali ma in fondo grossolane, negatività di un ambiente naturale come quello che discorriamo.

Le difficoltà indubbiamente esistono, ma sono ben superabili dalla intelligenza, dalla volontà, dalla capacità e operosità umana. (Anche teoreticamente, del resto, nel concetto *difficoltà*, è compresente il concetto *superamento*). In tal senso, vale il mio antico apotemma, *non essere il latifondo un male fisico, ma un male morale*. Fenomeno, cioè, legato ad un complesso di interdipendenti cause ed effetti quanto mai molteplici, ma che sono sopratutto di ordine organizzativo, economico sociale, storico: prevalentemente umano, insomma; e dunque sostanzialmente di ordine morale, più assai che fisico.

4) — Ma, si oppone, la difficoltà sta proprio nell'uomo, nel contadino meridionale. Primitivo, abulico misoneista e via dicendo. Chi afferma ciò, o non conosce il più mirabile lavoratore rurale che esista sulla faccia della terra — e lo afferma responsabilmente chi ci ha vissuto accanto per decenni, e l'ha avuto prezioso collaboratore in queste sue terre e in terre d'oltremare — o fa grande confusione tra conseguenze naturali e inevitabili della miserabilità di una vita condotta in ambienti avversi e moralmente oppressivi, e la capacità operativa, il grado di volontà, la forza realizzatrice di un tale prezioso elemento umano.

Del resto, lo avete udito ieri confermare dal Ministro Zellerbach, che ha voluto ricordare come è stata proprio questa razza di lavoratori che, in California, « ha fatto fiorire il deserto ».

E si prenda del resto un qualunque settore della attività coltura più intensa del Meridione. Dall'agrumeto alla arboricoltura seccagna, dall'orto alle colture erbacee industriali. Dovunque questo lavoratore di eccezione sia stato posto *nella possibilità di operare* (si tenga ben presente questa condizione) esso è stato superiore ad ogni più esigente previsione. Sarebbe lunghisismo esemplificare; e l'imbarazzo starebbe solo nella scelta. Inutile che mi dilunghi su ciò dinanzi a dei meridionali.

Ma voglio pur prendere, a testimonianza, un settore: quello delle *sistemazioni*, edificatorie diciamo, del terreno. Il contadino del Mezzogiorno, anche in questo, non è ad alcun altro secondo.

Vi sono, in tanta parte del territorio meridionale, superbe e perfette realizzazioni del genere. Si vedano le mirabili edificazioni delle colline amalfitane; i ciglionamenti e terrazzamenti di tante precipiti costiere calabre e, nel messinese, sulle filladi peloritane; le perfette gradinate sulle lave etnee e vesuviane; i ciclopici «muragghi» del ragusano; le « costruzioni » murgiane; e, d'altra natura, ma inimitabile esempio di costante minuta perfetta cura edificatrice e colturale, le « invenzioni » pugliesi p. es. sugli « sciali » costieri di Zapponeta e Margherita di Savoia.

Tutte — queste realizzazioni — testimonianze di un travaglio umano come non ve n'ha di più mirabile, in qualunque altra parte del mondo.

E' la faticosa terra dei rurali italiani; « la terra costruita come si costruiscono le case ». Opera, tanto più ammiranda, ove si avverta che, salvo rari esempi di una attiva aristocrazia terriera, si tratta il più spesso del travagliato lavoro di modestissimi contadini, *piccoli ,proprietari coltivatori* antichi *enfiteuti, coloni miglioratari, a generazione, parzonari, enzelisti* e simili, che hanno elargito illimitati tesori di tecnica intuitiva o di avita esperienza, di paziente sacrificio, di intelligenza

operosa, per l'apprestamento e la difesa del proprio piccolo fondo, strappato centimetro a centimetro, con un lavoro prodigioso, alla potenza disgregatrice di una natura tanto spesso «avversa, irrequieta e capricciosa». Terra, capace sì — come scriveva quasi un secolo addietro il Correnti — di rispondere ad una prodiga fatica umana; educabile, sì, dalla costanza di un intelligente lavoro, ma che «non potrebbe, senza profonde alterazioni, rassegnarsi a lunghi letarghi di civiltà; e se non si raggentilisce e si ammassa con assidue cure, dà naturalmente, nel disordinato e nel fiero».

5) — E disordinate e fiere, sono per l'appunto le vaste desertiche zone latifondistiche che andiamo discorrendo. Perchè?

Perchè... oh, quante sottili ed erudite logomachie si son mai elucubrate a dipanare la matassa di questo perchè. Se ne sono empite biblioteche. Tecnici ed economisti, naturalisti e storici, giuristi e sociologi, ognuno ha recato il contributo della propria dottrina, delle proprie indagini ed esperienze, a tentar di penetrare questo perturbante «perchè». Ed ognuno, certamente, ha còlto un indubbio elemento di esso. Ma se, in un tentativo di sincretismo e sintesi di tanta dottrina, noi cerchiamo di andare al limite ultimo, al perchè dei perchè, ci accorgeremo facilmente che l'elemento primo, la causa «a priori» che sta all'origine di quel disordine e di quella «ferezza», è la *assenza dell'uomo*, la rarità della sua presenza; e dunque la impossibilità di quella che discorremmo, ordinata, continua, prodiga fatica umana.

Questa mancata o scarsa residenza dell'uomo in luogo, è il perchè dei perchè, è l'eelmento sostanziale di differenziazione tra i due mondi dell'agricoltura meridionale; quello dell'albero, della coltura attiva e intensa, e quello della desolazione latifondistica.

Mi soccorre in proposito un personale ricordo; e lasciate che ve lo esponga.

Quando nella mia lontana giovinezza, quasi un quarantennio addietro, ebbi ad affacciarci per la prima volta a questa mirabile «terra di Bari», *tutta* costruita dall'uomo, *tutta* edificata dalla intelligenza e dal lavoro, e la percorsi e la frugai nelle sue origini colturali — onde essa è fatta quella a maggior ricchezza arborea tra tutte le provincie italiane — all'atmosfera di stupore che mi avvolgeva, si univa un insoddisfatto intenso desiderio di comprensione. — Venivo dall'aver traversato vaste zone di solitudine, il cui primitivismo giungeva alle soglie di questa immensa oasi di intensa arboricoltura e di multiforme attività umana. V'ero giunto così, come per dissolvenza cinematografica si passa da un evento o da un paesaggio d'incubo a un respiro di vita e di bellezza, quasi senza avvedersi dei momenti e gradi del passaggio. E mi domandavo: come mai? Da che, questo profon-

do mutamento, questa enorme sostanziale differenziazione? Mi narrava, sì, il pedologo, di gravi carenze fisiche e biochimiche di quei territori latifondistici, di vizi di circolazione, di alcalinità sodica, di penuria o eccesso di umidità, e via dicendo; mi intratteneva il meteorologo sulle loro deficienze climatiche. Ma io mi interrogavo: E non stava forse sotto lo stesso cielo, questa costruita oasi vegetale? Non v'erano, per questa regione, analoghe carenze pedologiche? Nella grande varietà dei suoi terreni, non si erano affrontati e superati il disordine e la ostilità di certe plaghe, di sabbie, di argille, di croste, di sassi e di altro? I magici costruttori di tanto miracolo trasformatorio, non avevano saputo vincere tanta negatività della natura? — Interveniva il sindacalista: « E' il tipo di contratto, è il rapporto, la stretta relazione tra l'uomo e la sua opera, tra il coltivatore e la terra: sono i contratti di colonia migliorataria, di piccola proprietà coltivatrice, che hanno operato, qui ». Sta bene, pensavo. Ma come e perchè gli stessi tipi di rapporto non si estendevano alle contermini zone latifondistiche? E perchè, se ivi il rapporto giungeva talora alla forza più intima di legame tra l'uomo e la terra, cioè fino alla piena proprietà, tuttavia la terra stessa permaneva nel pristino stato di primitività, senza trasformazioni nè arborature, a costituire la più deteriore forma di estensività colturale, il latifondo contadino?

« E' questione di *luogo economico* » — sopraggiungeva l'economista —. « Questa forma di conduzione, di rapporti contrattuali, di piccola proprietà, vogliono il proprio *luogo:* è questa la condizione ». Ma — il mio interiore satanello dialettico obbiettava — ma, questi che mi dite « luoghi economici » sorsero così, per generazione spontanea, e permengono e *stanno*, per elezione divina? o non è l'opera dell'uomo che li determina, e li fa, trasformando i *non* « luoghi » in « luoghi » convenienti? E se è così, perchè questa differente capacità volitiva? Non sono forse della stessa razza e tempra e costume, i contadini, i lavoratori dell'uno e dell'altro territorio? Non li hanno sospinti e non li sospingono gli stessi interessi, le stesse necessità, non li muovono gli stessi desideri, le identiche ansie?

Allora? Allora mi sovveniva di aver attraversato vastissime plaghe *senza un insediamento umano*, e di aver constatato che le popolazioni rurali di quegli sconsolati territori vivevano in *rari grossi* agglomerati, *distanti decine e decine di chilometri l'uno dall'altro;* nel mentre, entro l'oasi barese, i coltivatori vivevano e vivono, sì agglomerati in centri demografici, ma in centri che erano e sono a *brevi e talvolta minime distanze* l'uno dall'altro. E mi documentavo che attorno ad ogni esistente centro si irradiava l'intensa trasformazione arboricola ad incontrarsi e fondersi con le altre irradiantesi dai centri

vicini; sì che alla fine, la più piena saldatura di una vasta trasformazione era venuta ad attuarsi, realizzando la spettacolare intensificazione arborea della «terra di Bari». E riandando allora ai percorsi precedenti, mi sovvenivo di aver pur riscontrati, *sempre, qualunque fosse la sede pedologica dei centri demografici anche dei territori latifondistici*, una similare *corona vegetale* attorno ad essi: le sporadiche *oasi* arboree che discorsi più sopra. E ciò, per un raggio che, un po' più un po' meno nelle varie circostanze, corrispondeva al raggio utile di azione che rendeva possibile al coltivatore di attendere *con continuità* alla redenzione fondiaria del proprio possesso, e alle cure e alla vigilanza conseguenti.

Ecco il perchè dei perchè: la presenza continua dell'uomo; l'insediamento *stabile* sul luogo o presso il luogo del suo lavoro.

E questo mi chiariva la ragione della infecondità di tante lottizzazioni che — attuate al di là di quel raggo e spesso lontanissime dalla residenza del coltivatore — se pur avevano in qualche modo placata la sua ansia di possesso e la sua necessità di garantirsi il tozzo di pane, non avevano tuttavia recato alcun miglioramento terriero, e vi lasciavano permanere le precedenti condizioni di primitivismo colturale. Mentre, *ogni altra quotizzazione entro il raggio di azione sopra discorso, vi aveva realizzato una profonda opera trasformatrice.*

Ecco il punto. Ecco, dove si nasconde il segreto. Ed è constatazione lapalissiana. Ma constatarlo e non ragionarci sopra, quando si impostano programmi di trasformazione in zone latifondistiche, e perdersi dietro a problemi, interessanti certo e la cui soluzione coopererà al fine voluto, ma assolutamente subordinati, almeno in termini di gerarchia temporale, è correr dietro al secondario dimenticando il principale, è quel che si dice mettere il carro avanti ai buoi.

Si prospettano e risolvono ottimamente problemi di chimica agraria, di pedologia, di sistemazione idrologica dei terreni, di ordinamenti colturali, e via dicendo; e si dimentica che quelle applicazioni ammendanti, concimanti, sistematorie, colturali, è solo l'uomo stabilmente insediato sui luoghi, che le può realizzare. Si pongono e risolvono intelligenti costruzioni contrattuali, ma si dimentica la loro vanificazione, se esse non si applicano ad indiividui o complessi familiari che, *risiedendo in luogo*, li possano render fecondi. Si teorizzano begli schemi economici, si fanno astratte costruzioni di ambienti e di «luoghi», e si dimentica la preminente capacità modificatrice della presenza umana a trasformare e attivare staticità di condizioni e immobilizzazioni ambientali.

6) — Ecco il perchè del mio i n s i s t e r e sulla *priorità del p r o b l e m a dell'insediamento.* Ecco perchè ancora per la ennesima vol-

ta, io ripeto essere puerile pensare a trasformazione di ordinamenti colturali, da estensivi a intensivi, da discontinui a continui, da semplicemente erbacei a misti, promiscui e arborei specializzati, senza *preventivamente assicurare la dimora del coltivatore in luogo* (nel singolo fondo, o nel centro aziendale, o di servizio, prossimo ad esso). Volere una razionale coltura, buone sistemazioni del terreno, efficienti e continue cure colturali, senza la residenza *stabile* dell'uomo in loco, è volere un tetto senza base d'appoggio.

Si dovranno dunque ricordare ancora, le faticose «rétine» sicule e lucane, stanche cordate di muli carichi del contadino e della perticara a chiodo, che partono a notte dal grosso agglomerato cittadino e ritornano a sera, perdendo il più della giornata nello estenuante viaggio quotidiano, per malamente arare e seminare lo «spezzone» avuto a *metateria*, e tornarci a mietere il magro raccolto maturatovi come volle natura tra frane e acquitrini, terre asfittiche e spaccate, poi che nessuna possibilità di accorte cure vi ebbe la sporadica assurda fatica del nomade coltivatore? O si pretende assumere come tollerabili, quei tipi barbarici di insediamento a miserabili capanne, che caratterizzano p. es. talune aziende della Sicilia interna, e chiamate con *generoso* eufemismo «villaggi abissini»?

Ma è superfluo proseguire ed esemplificare. A chiunque dovrebbe apparire ovvio, elementare, che per la trasformazione dei territori come quelli che qui discorriamo, il *quid primum* della soluzione, è dunque quello di provvedere alle *strutture residenziali* della popolazione agricola in campagna. Il che implica — ed è problema di grossa portata finanziaria, *dove maggiormente gli aiuti concreti del piano E.R.P. sarebbero fecondi e benedetti* — la edificazione di dimore umane (sparse o accentrate) e di servizi civili, cioè di «borghi» (semplici o *residenziali*, maggiori e minori): con, naturalmente, adeguata attrezzatura di collegamenti stradali, linee elettriche, approvvigionamenti idrici, etc.

In altra sede, ebbi a specificare, «le ragioni di necessità, tecnica e sociale, che dicono il perchè della edificazione dei borghi. E si badi bene, sono ragioni che, anzichè declinare nel tempo, vanno sempre più accentuandosi, sia a causa del sempre maggior perfezionarsi della moderna tecnica colturale, richiedente di conseguenza una sempre maggiore capacità e continuità di cure, e dunque di presenza umana, sia per l'acuirsi di talune accentuatesi tendenze psicologiche e sociali, verso le quali dovrà ognor farsi più attenta la nostra osservazione e la nostra interpretazione».

«Ma cos'è dunque — dicevo — l'inurbarsi progrediente delle categorie rurali, cos'è lo *spopolamento montano*, se non la naturale fuga dall'isolamento, dal disagio, dalla primitività, in una parola dall'inciviltà, verso la comodità e la, almeno

presunta, civiltà? Badate, qui non si tratta di disquisire sul tipo della odierna civiltà cittadina, sul suo materializzarsi meccanicistico ed antispirituale, sulla sua falsità; qui si tratta di esigenze elementari; qui siamo al limite, è l'uomo che fugge la solitudine desolata, che cerca il calore della comunità, che vuole la strada, l'acqua, la luce, la scuola, lo ambulatorio, l'ospedale, la chiesa, il negozio, il luogo di ritrovo, lo svago; che vuole ascoltare, leggere, vedere, riunirsi; in una parola, vivere.

E il moto, storicamente progrediente, non si ferma ignorandolo Lo si può contenere e disciplinare, con l'adeguata consapevolezza dei possibili modi di affiancamento; che si riassumono in definitiva, in questa unica soluzione: *portare la civiltà in campagna.*

Il *borgo* ne è il primo mezzo. »

7) — Ho particolarmente insistito su questo specifico aspetto dell'agricoltura estensiva meridionale, perchè — oltre al suo precipuo significato e al suo valore testimoniale delle possibilità latenti di essa, *quando vi si realizzi la presenza stabile del lavoratore* — tale aspetto sembrami costituire la più convincente premessa orientativa di una feconda programmazione bonificatoria e trasformatrice per entro quei territori.

A redimere i quali, nessuna *riforma strutturale* concepita come semplice e pura ridistribuzione fondiaria, potrà avere il menomo successo, se non pienamente correlata e coordinata appunto con una saggia opera di *bonificamento* terriero. E lo abbiamo visto accennando alle vecchie quotizzazioni. — E' vano e improducente disquisire sul prima o sul dopo della riforma o della bonifica: è la prorità dell'uovo o della gallina. I due aspetti, le due azioni, sono strettamente collegate e interdipendenti. L'esigenza sociale della riforma va qui di pari passo con l'esigenza tecnica della trasformazione. Ciò che è necessario, è trovare i modi concreti per realizzare utilmente quella coordinazione: *contemperare l'urgenza riformatoria con i tempi tecnici del bonificamento.* Al di fuori di questa logica impostazione, sola capace di utile adeguamento alla realtà effettuale di quegli ambienti, non v'è che la certezza o di cadere nell'inutile caos di una quotizzazione senza scopo e senza senso, o di immobilizzarsi in una lunga, estenuante e socialmente inoperante attività bonificatoria. La capacità di un simile coordinamento, dovrebbe essere, mi sembra, la vera pietra di paragone sulla quale i tecnici, gli studiosi, gli esperti, dovrebbero esercitare la propria intuizione, il proprio sapere, il proprio valore costruttivo di creatori di un ordine nuovo.

E questo, oltretutto, sarà il *modo più degno di collaborazione* con chi ha voluto venire generosamente incontro alle nostre necessità ricostruttrici; *il solo modo per non vanificare gli aiuti E.R.P., ma garantirne il più*

economico uso e il più fecondo successo.

Grande responsabilità questa, dunque, delle categorie tecniche, cui i dirigenti politici e l'Amministrazione demandano il compito di programmazione generale e specifica onde meglio valorizzare la disponibilità di quei mezzi.

8) — Due settori, anzitutto, vanno considerati nella utilizzazione di quegli aiuti, nei territori considerati. Uno, che sta a rappresentare *la più pronta possibile produttività* di investimento (il settore irriguo); l'altro, che costituisce il modo di *più efficiente spinta* a porre in moto i fermenti attivi della redenzione sociale di quelle plaghe, assicurandone e consolidandone le graduali conquiste (il settore della trasformazione fondiaria non irrigua).

Una parola, sul primo settore. Non per diffonderci su cose ormai acquisite al convincimento di ognuno, ma per sola opportunità di chiarificazione.

L'*acqua*, si sa, è oro fino, per i territori meridionali. La potenza produttiva realizzabile nel connubio umidità-sole, è veramente prodigiosa. Nelle zone passibili di tale attuazione, si raggiungono incrementi di produzione, ormai accertati, che vanno — e siamo prudenti — dalle *due* alle *sei* volte di quella seccagna; incrementi di lavoro, da 2 a 5 volte. A confronto degli incrementi ottenibili nelle nostre regioni settentrionali, si tratta di rapporti progressivamente multipli da nord a sud.

Nè si obietti la solita eccezione di un *presunto* molto maggior costo dell'acqua nel Mezzogiorno. E questo un comodo equivoco dei soliti abilissimi *trivellatori* delle finanze pubbliche, che sono sempre riusciti, purtroppo, a convogliare nella direzione e pei fini di loro più grande interesse, i mezzi e i socrifici della comunità nazionale. Non è affatto vero che l'acqua come tale, e cioè come captazione, raccolta e adduzione, sia qua più costosa che là. Ciò che qui più vi costa, sono le preliminari attrezzature fondiarie (edifici, strade, linee elettriche, ecc.) per la semplicissima ragione che non vi esistono, o in assai scarsa misura, mentre al nord vi preesistono da secoli. Ma ciò ci sembra sufficiente a convincere del *dovere* che ha lo Stato, cioè la collettività nazionale, a riequilibrare il grande jato tra nord e sud, decidendosi a gradualmente creare nel Mezzogiorno quelle condizioni di generale attrezzatura civile che, se non lo parifichino, lo avvicinino almeno, a quelle del Settentrione.

Ora, per questo settore, *irriguo*, sulla scorta di una prima programmazione quinquennale eseguita lo scorso anno pei vari territori meridionali, (e pei quali, isole comprese, si valutava in *160 mila ettari* la superficie irrigabile ex novo, con una complessiva spesa di 30 miliardi, in lire 1947) si sono predisposti organi e mezzi per la sua graduale realiz-

zazione. Coi maggiori Consorzi di bonifica attivi in tali regioni, è soprattutto *l'Ente di irrigazione appulo-lucano*, chiamato ad operare. Esso, lo auguriamo vivamente, non sarà impari al mandato. Ma necessiterà garantire e consolidare i mezzi necessari. È certo che *non meglio nè più produttivisticamente potrà volgersi parte degli aiuti del piano E.R.P.*

Non facciamo cifre di impegni, che possono essere mutevoli e, speriamo, superate dalla intelligente volontà di chi volta a volta le determina. I sicuri rapidi risultati produttivi, li inciteranno a ciò.

9) — Ma detto quanto sopra in merito al settore irrigatorio, è bene fare il punto sulla importanza *relativa* di esso a confronto di quello seccagno. Se con l'irrigazione, si potranno nel tempo valorizzare (e quanto altamente) 160 mila ettari nel complesso delle regioni meridionali, isole comprese; il problema della trasformazione degli altri territori del Mezzogiorno non passibile di incremento irrigatorio, è problema che investe milioni di ettari ed interessa masse di milioni di abitanti. E' il problema preminente. E basti considerare che la superficie irrigabile ex novo, rappresenta appena il 2,6% della superficie agrario-forestare passibile di trasformazione. (1) — L'azione trasformatrice è *conditio* prima, ripetiamo, della redenzione economico sociale, e di un degno assetto civile di quei territori. E' l'antica istanza onde si susseguirono nel tempo, tanti conati legislativi di riforma e di bonifica. Dalla napoleonica legge eversiva della feudalità del 1806, al tentativo crispino di circa ottanta anni di poi. Dalla legislazione bonificatoria napoletana del '55 che si è voluta ravvicinare all'odierno concetto integrale, a quella Baccarini dell'82, e giù giù a quella Prinetti-Pavoncelli del '900, del Sacchi-Bertolini del '912, fino ai testi organici del '924 e '933, a quella del latifondo siciliano del '940, e agli odierni orientamenti di *accelerazione*.

Tentativi che hanno affaticato tante generazioni, e il cui risultato certamente innegabile e progressivo, pur tra inevitabili errori e disorientamenti, non può tuttavia considerarsi, in un sereno esame critico, veramente adeguato alle speranze e, quel che più conta, alle necessità — ormai divenute urgentissime — di quelle regioni. Certamente, a giudicare con la serenità dovuta, non si può, almeno per i provvedimenti e le azioni avviate nell'immediato anteguerra, non tener conto che si sono sovrapposti dieci anni di sconvolgimento bellico e postbellico, onde ogni conclusone critica che di tali eventi non vàluti il gravissimo peso, è per ciò stesso illegittima e falsa. Ma, sceverando con obbiettivo discernimento, cause, effetti

(1) Ai 4,5 milioni di ettari già classificati in comprensori di bonifica, vanno aggiunti almeno 1,5 milioni di altri ettari parimenti trasformabili.

e interdipendenze relative, la derivata ultima — devesi riconoscere almeno come dati di fatto — appare notevolmente negativa. D'onde, la istanza cui si cerca ora far fronte, di una *vigorosa attivazione contemporanea di riforma e di acceleramento bonificatorio*, accentuando di quest'ultimo le più vere *finalità sociali*. E' qui, che dovrà realizzarsi appieno il già discorso contemperamento tra urgenze sociali ed esigenze dei tempi tecnici.

Si pensi che la superficie già classificata in comprensori di bonifica, ascende nell'Italia Meridionale a 4,5 milioni di ettari, pari a circa il 48% di quella classificata in tutto il Paese. E alla quale superficie, va aggiunta, ai fini di una piena valutazione dell'entità del problema, almeno un altro milione e mezzo di ettari non classificati ma che si trovano in analoghe condizioni di classificabilità.

Sei milioni di ettari dunque; alla cui redenzione, è legata la parte maggiore dei 15 milioni di abitanti che conta il Mezzogiorno. Problema immane, che solo una lunga e tenace continuità di azione, e la più severa discriminazione di modi, di tempi, di ben valutata gerarchia utilitaria e funzionale nella scelta di successione delle opere, potranno contribuire a risolvere.

E qui non vorrei esserei frainteso. Il sacrificio temporaneo che lo Stato fa, per l'opera di bonificamento integrale di tanta parte del territorio nazionale, è forse *il più economicamente produttivo*, tra ogni altro che lo Stato stesso deve sopportare per altri fini. Ormai, le testimonianze documentarie sono state fornite dalle fonti più diverse e obbiettive: economisti, legislatori, hanno tratto, dalle più minute e severe indagini contabili, convincenti e inoppugnabili dati al riguardo. Ciò è particolarmente vero pel Mezzogiorno, dove massima è la possibilità di realizzare la differenza tra produttività attuale e produttività in potenza.

L'essenziale è di non lasciare mai a mezzo l'azione avviata. Meglio — lo ha anche affermato ieri il Ministro Zellerbach — meglio limitarsi ad eseguire *compiutamente* cento opere, che non iniziarne molte, per poi lasciarle a metà. Lo Stato ha sempre largamente recuperato — *nel tempo* — gli investimenti fatti, e trattone ottimo beneficio finanziario. Il discorso, naturalmente, si fa alquanto diverso sotto l'aspetto privatistico, quando per gli investimenti privati, l'elemento «tempo» può risultare negativo per impossibilità di lunghe attese. Il che, sempre più convince dell'antico concetto: *disfarsi di una parte per poter trasformare l'altra*. Una bonifica fatta solo coi debiti, è fatalmente destinata al fallimento.

10) — Comunque, è chiaramente evidente, la necessità per lo Stato, di una *molto larga disponibilità* di mezzi, e della *continuità* pluriennale di essa, per adempiere allo ingente com-

pito bonificatorio accennato.

E' noto che la *superficie nazionale classificata* in comprensori di bonifica ascende a poco meno di *10 milioni di ettari:* il terzo della superficie territoriale del Paese. Abbiamo visto che a tale classifica *l'Italia meridionale concorre con 4,5 milioni di ettari,* che in concreto si dovrebbero portare a 6 milioni. Anche limitato il calcolo dei necessari investimenti per la redenzione di un così vasto territorio a sole lire 200 mila ad ettaro tra opere di competenza statale e contributi statali per le opere private, si tratterebbe, pel solo Mezzogiorno di 1.200 miliardi (cui andrebbero aggiunti altri 1000 a carico dei privati).

Sono cifre spettacolari. *Ma i problemi, in concreto, si risolvono per gradi.* Come è noto, lo Stato ha fissato una graduatoria di azione, ponendo in *acceleramento* bonificatorio un certo numero di comprensori (una quindicina), dei quali 10 ricadenti nel Mezzogiorno continentale e insulare per una superficie complessiva di *610 mila ettari* (1). Ha poi prescelto, sempre nel Mezzogiorno, alcuni Consorzi di Bonifica per un complesso di *altri 150 mila ettari* sui quali attuare un *concentramento* di mezzi per portarne a termine le opere (2).

Per tali territori di acceleramento e conrentrazione, ha valutato una previsione di spesa che, solo per quelli del Mezzogiorno continentale, ascende a 375 miliardi (dei quali 150 di competenza statale e 225 di competenza privata). A voler completare questo primo progarmma in un quinquennio, si tratta mediamente un complessivo gravame annuo di 75 miliardi.

La cosa, come si vede, è già ricondotta in termini di possibilità non più fantasiosa.

Comunque, al di sopra di ogni precisazione di disponibilità, variabile per mille interferenze, ciò che sembra essenziale, in una impostazione programmatica, sono i criteri che si intendono seguire nella sua utilizzazione.

11) — Abbiamo già vista la logica impostazione di massima sulla quale si è orientato lo Stato: *acceleramento e concentrazione.*

Ora a noi pare che, entro questi già prefissati orientamenti, si debbano seguire analoghi concetti direttivi nella concreta formulazione di progetti di massima ed esecutivi, in guisa da assicurare la maggior possibile fecondità di mezzi disponibili, con la *massima economicità* e la *massima produttività* della loro utilizzazione.

Così, noi vedremmo con

---

(1) Detti comprensori sono: Aurunco, Tavoliere di Puglia, Fossa premurgiana (Locone, Basentello, Stornara, Medio Bradano), Metaponto, Sibari (bacini Cassano e Corigliano), Valle del Neto, Belice sud-orientale, Zone attorno ai borghi del latifondo Siciliano, Campidano di Orestano, Media valle del Coghinas,

(2) Tali Consorzi sono: Basso Volturno e Venafro, Sele, destra e sinistra, Gela e Piana di Catania, Sudcis.

grande conforto, orientarsi tali progettazioni verso le *sole opere essenziali*, rinunciando o postergando quelle di minore indispensabilità. Per esempio: vi sono vasti territori sotto trasformazione, nei quali ci si è persi in lunghe onerose opere di pseudo-sistemazioni idrauliche, quando più urgeva provvedere a costruire strade e centri di vita; e alle quali opere, tutt'ora di là da essere completate, non ha corrisposto alcuna privata attività trasformatrice. (I mali spiriti dicono, anzi, che si è seguito appositamente un tale indirizzo).

Così, anche nei territori non classificati o per quelli che pur classificati non fanno parte dei comprensori di acceleramento e concentrazione — territori che fu convenuto definire di *lievitazione* — noi pensiamo essere indispensabile *il più stretto coordinamento di azione tra Amministrazione dell' Agricoltura e Amministrazione dei LL. PP.* in considerazione che le popolazioni di quelle regioni sono in grande maggioranza popolazioni rurali; le quali, otre ai bisogni cittadini, hanno necessità di *spargersi e operare in campagna*, dove occorrono essenzialmente di comunicazioni, e di nuove *sedi* di vita.

In uno, tra i tanti Convegni meridionali, tenutosi a Napoli per le Opere Pubbliche, noi insistemmo su ciò, facendo presente che, con le necessarie opere *urbane*, non si dimenticassero quelle *rurali*. E precisammo, per esempio a proposito di abitazioni, la opportunità di stornare fondi destinati alle *edificazioni popolari cittadine*, per destinarle a *edificazioni popolari contadine* da erigere sui luoghi del loro lavoro, decentrando in campagna parte della popolazione rurale di quegli agglomeraii, o almeno non contribuendo al loro ulteriore congestionamento.

Al qual proposito, ci sembre che quella raccomandazione abbia avuto in verità un assai sconcertante effetto, se è vero quanto si dice per esempio a proposito della edificazione della cosidetta *Matera nuova* onde trasferirne la densa popolazione del « sasso » in più civile dimora. Il che è lodevole assai. Senonchè, ove si pensi che quelle tre o quattro migliaia di famiglia contadine oggi viventi nel « sasso », traggono sostentamento dall'attivit6 rurale che svolgono a diversi chilometri da Matera, sembra veramente inconcepibile che si imposti, come ci si dice, un programma di vari miliardi di spesa, per *perpetuarne l'assurdo modo di vita;* quando, con le stesse somme, si potrebbero edificare le nuove sedi residenziali presso i luoghi del loro lavoro, limitando le costruzioni della Matera nuova alle sole necessarie per la parte di popolazione che opera nel naturale territorio di espansione attorno alla cità. Questo, ci sembra, sarebbe un cospicuo e ben producente esempio di intelligente cooperazione tra i due settori dei LL. P.. e dell'Agricoltura. Ma si riuscirà nel nostro beato paese a rimuovere le cortine di burocratica mu-

raglia tra uno e altro chiuso dominio della nostra Amministrazione?

E così per le strade; che tanto più sono tanto meglio è, indubitatamente; ma per le quali, ci sembrerebbe logico e razionale tener conto della ormai raggiunta e superata parità tra Sud e Nord nell'attrezzatura stradale *di Stato*, e dell'ancora enorme distanza invece nell'attrezzatura stradale *comunale*, che scende ad un quinto (e fino a un decimo) nel Mezzogiorno a confronto del Settentrione (!). Anche qui, una bene articolata collaborazione tra organi della Bonifica, dei LL. PP. e Amministrazioni interessate, sarebbe quanto mai efficace alla più economica e produttiva utilizzazione dei mezzi disponibili. Si che non si verificherebbero, come di frequente, le evidenti contraddittorietà di territori ancora in attesa di trasformazione e pur già dotati di buone strade di bonifica, e territori di antica *intensissima* trasformazione, che non sanno come trasportare i propri ricchi, prodotti per insufficienza e assoluta mancanza di strade.

E, problema fondamentale, dare nei programmi e nelle assegnazioni il peso dovuto alle necessità *manutentorie;* il che non facendo, come tanto spesso avviene o tanto inadeguatamente, si vanno compromettendo opere che costarono miliardi, e più ne costeranno per rimetterle in efficienza quando siano estremamente degradate; aggiungendosi il grave onere finanziario, al grave danno della loro progressiva inefficienza.

S'intenda bene: noi *non presumiamo fare i mentori verso nessuno.* Accenniamo a negatività cui la nostra esperienza ci mette a fronte ogni giorno, ed alla opportunità di rimuoverle nei limiti del possibile. *Et de hoc satis.*

12) — Ma permettetermi un'ultima insistenza sul *problema degli insediamenti.* Sarete seccati del mio ripetermi. Ma vi potrò rispondere con le parole di Socrate a Santippe: « Io ti dico sempre le stesse cose, perchè tu fai sempre le stesse cose ».

Ho parlato di borghi di *servizio* e di borghi *residenziali.* Pei primi, la cosa è da tempo pacifica tra i tecnici, gli studiosi, gli esperti. Pei secondi, vi sono ancora molte incomprensioni. Eppure, noi siamo venuti al convincimento della loro preminente funzionalità, proprio attraverso una lunga sperimentata testimonianza della loro necessità (sopratutto oggi, per ragioni economico-finanziarie e di aderenza ai nuovi progredienti orientamenti sociali) oltrechè per le ragioni già in parte accennate e in gran parte intuitive; particolarmente perchè, attraverso il loro moltiplicarsi per le zone più deserte dei territori latifondistici, noi vediamo la *più vera possibilità di acceleramento e di spinta* per porre in essere tante latenti energie di lavoro oggi inchiodate a una forzata incapacità di esprimersi.

Certo, che a raggiungere tal fine, non basta *costruire*

il borgo, pur completo di servizi e con un certo numero di dimore, separate o multiple che siano. Occorre, col borgo, organicamente *predisporre il vincolo* (di esproprio, o di cessione in forme miglioratarie semplici o enfiteutiche) di *una fascia di territorio attorno al centro* per un raggio di almeno uno o due chilometri da esso. Territorio da concedersi nelle dovute forme, in lotti di ampiezza autonoma, tali cioè da garantire sia la rapida trasformazione di essi, sia la sufficienza economica per la famiglia lavoratrice.

Credete; se si prendesse un simile orientamento (senza esclusione di altre contemporanee realizzazioni) e si disseminasse pei territori latifondistici un congruo numero di tali «*punti irradianti di civiltà*», i tempi della redenzione terriera e umana di essi verrebbero *grandemente accorciati e rapidamente consolidati*. — E, con la intensificazione trasformatrice, vi verrebbero affermandosi i primi conati *artigianeschi*, e le prime manipolazioni a carattere famigliare, dapprima, e gradualmente associate, cooperative, consortili, di poi: dal molino, all'oleificio, all'enopolio, alle prime affermazioni *manufatturiere*, fino ai successivi sviluppi di vera e propria *industrializzazione*.

Sembra questa, la via logica, naturale e, forse, più rapida, per avviare i territori in questione ad un progressivo sviluppo di industrialità. Badate, che qui si parla di territori estensivi, latifondistici; non degli altri, intensivi, arboricoli e ortensi. Come si vorrà altrimenti creare un mercato vivo in ambienti tanto depressi, con tanto scarsi bisogni per grave elementarità di vita e profonda carenza economica?

Centro propulsivo di una «*comunità rurale produttiva*» — con tutto il concreto e fecondo contenuto sociale di tale tipo organizzativo — il borgo residenziale costituirà la salda chiave di volta di una saggia *riformo agraria*, intimamente connessa alla più integrale e naturale *trasformazione fondiaria*; basata, questa, particolarmente su quella *capitalizzazione del lavoro* che, attenuando fortemente il sacrificio monetario della collettività, renderà possibili realizzazioni altrimenti impensabili o lentissimamente raggiungibili.

Cento di questi borghi, opportunamente ubicati per entro i territori più tipicamente latifondisti, costituirebbero — oltre al *diretto* effetto trasformatore e civilizzatore accennato — il più potente impeto di spinta a mobilizzare tutta, dico *tutta*, la circostante struttura fondiario-agraria di quelle regioni. Ci sono testimonianze incontrovertibili, in proposito.

La spesa — attuandone la realizzazione in un quinquennio — non supererebbe i venti-ventiquattro miliardi annui. *In totale, per tutto il quinquenio, un terzo o un quarto dei fondi E.R.P. di un solo anno.*

Tre mesi basterebbero per approntarne un piano di

massima. Pei venti borghi di ogni anno, sei mesi sarebbero sufficienti ad eseguirne i progetti esecutivi.

Per l'attuazione di un simile programma (edificazioni, lotizzazioni, assistenza direttiva e amministratrice ecc.) non occorrerebbe alcun *organo* nuovo. Quelli esistenti, debitamente attrezzati, basterebbero alla bisogna. C'è l'Opera Nazionale Combattenti; c'è l'Ente del Latifondo Siriliano; l'Ente di Bonifica Sarda; l'Ente Appulo-Lucano; e vi sono i Consorzi di Bonifica.

Si riattrezzino questi Enti; sopratutto si snelliscono e si deburocratizzino, dando loro la necessaria autonomia e la relativa responsabilità. Si modernizzino i Consorzi di Bonifica, taluni dei quali credono ancora non avere altra funzione che quella di *gabelloti delle Opere Pubbliche*, ed altri pensano di attingere senza limiti alla finanza statale impegnandosi in irrisori contributi consortili pari, oggi, ad appena *una sigaretta ad ettaro;* e i più, non vogliono ancora comprendere, oltrechè l'utilità, il diritto della rappresentanza contadina nelle loro amministrazioni. Si convincano, questi organismi — che pur contengono in sè tanto fecondi fermenti disponibilità nella loro felice combinazione privatistica e pubblica — si convincano che, solo così ammodernati, potranno presumere di essere essi gli attori e non i succubi della grande edificazione della nuova civiltà rurale che — anche mercè l'aiuto E.R.P. — fiorirà su queste terre.

Oh, io so quanti sono i discordi contro questi « ardimenti ». So i molto scetticismi contro il mio concetto dei borghi residenziali. Ma so anche che, qui, basterà solo qualche esempio realizzato, per creare i convincimenti attorno *all'uovo di Colombo.*

E credo, sopratutto, che gli Amici americani comprenderanno appieno — per le tante loro mirabili esperienze — essi che hanno saputo concentrare i secoli entro brevi decenni, il contenuto concreto e *realistico* di queste mie considerazioni sulla preminente importanza di nuovi insediamenti umani, a mobilizzare i desertici territori latifondistici.

13) — Le quali considerazioni, ho voluto esprimere senza presunzione alcuna, solo nella speranza di recare un modesto, ma direi accorato, contributo, alla soluzione dei problemi che qui ci adunano a meditare e discutere.

Accorato, ho detto; perchè, Signori, l'istanza che qui ci tiene, tutti quanti siamo cittadini consapevoli della nostra vita nazionale, è l'istanza che nasce dalla realtà di un popolo di *quarantasette* milioni di abitanti addensato in un brevissimo territorio, tanto impervio quanto privo di risorse minerarie; popolo cui si erigono a n c o r a insormontabili barriere emigratorie; onde non ha altra possibilità di salvezza che nella valorizzazione di ogni zolla della sua magra terra.

Ora, se l'azione bonificatoria e trasformatrice, do-

vunque utile, è indispensabile ed insostituibile nei territori che abbiamo sopra discorso, è altrettanto vero che tale azione richiede tempi non brevi per essere condotta a termine. Ma intanto, *è urgente operare*. L'istanza sociale s'impone con impeto non più rattenibile. E' necessario, è condizione esistenziale per la vita del nostro Paese, riuscire — operando senza più attesa — a contemperare le esigenze dei tempi tecnici bonificatorii, con la urgenza di quell'istanza. La quale muove — come ho recentemente ricordato in altro Convegno — da una postulazione umana che nasce da molto lontano, e sin dall'altro dopoguerra ci segue ancora irrisolta, con tutta la imponenza delle sue non soddisfatte esigenze, aggravata dal peso di alcuni milioni in più di cittadini aggiuntisi da allora, e dalla spinta di profondi motivi psiiologici che i fortunosi e tragici sconvolgimenti mondiali degli ultimi anni hanno acutamente esacerbato.

Ogni cittadino cosciente, deve porsi l'imperativo categorico che sorge dalle profonde cadse di un disagio, che minaccia di perpetuare la ricorrente sequenza di violenze e reazioni a catena. Bisogna spezzare il tristo maleficio. Bisogna guardare con chiari occhi ed animo sgombro la realtà di un moto sociale evolutivo, per tentare di accompagnarne lo svolgimetno in una distesa gradualità, evitandone il procedere per sùbiti sconvolgimenti. Ma una tale giusta esigenza morale potrà sperarsi di realizzare, solo a patto che il procedere per gradi significhi *veramente procedere*, e non si risolva invece in un semplicistico quanto vano conato di immobilizzare la vita, illudendosi di fermare la ruota della Storia.

46

IL MERCATO INTERNO DI CONSUMO DELL'ITALIA MERIDIONALE IN RELAZIONE ALL'E. R. P.

Relatore il Dott. CESARE ROSSI

▼▼▼

ASSR

Chiedo anticipatamente scusa agli illustri Relatori che mi hanno preceduto e che mi seguiranno in questa importante rassegna dei problemi del Mezzogiorno, se la mia relazione sfiorerà in qualche punto il campo ad essi assegnato; ma il tema che mi propongo di svolgere è purtroppo di sua natura un tema... invadente.

Il mercato di consumo

L'ormai storica « Questione Meridionale » ha ricevuto nel campo del pensiero un contributo talmente vasto ed insigne (bastino i nomi di Franchetti, Sonnino, Jacini, Fortunato e, ultimo in ordine di tempo, quello di Guido Dorso, nobile figlio di questa forte e generosa terra pugliese) che chi si accinge a parlarne, non può farlo senza grande esitazione e reverenziale timore.

Però è pur vero che il problema è stato sino ad ora impostato a preferenza sotto il profilo della produzione e della sua capacità di sviluppo, oppure, su un piano più politico che non propriamente economico. Di modo che un lato — e un lato indubbiamente essenziale — ne è rimasto in ombra, o per lo meno illuminato solo di riflesso: intendo dire *il consumo*.

Invitato, quindi, a scegliere l'argomento di questa mia relazione, ho pregato che mi si consentisse di riferire su « il mercato di consumo dell'Italia Meridionale in relazione all'E.R.P. »; tanto più che io intervengo a questo convegno anche in rappresentanza della Confederazione Generale Italiana del Commercio, e le categorie commerciali, essendo tramite necessario tra la produzione e il consumo, costituiscono in certo modo la prima linea dei consumatori.

Per una politica di consumo

Ma che cos'è il consumo se non uno dei due poli dell'economia, di tutta l'economia: agricola, industriale, creditizia, ecc.? — Dovrei aggiungere che troppo spesso si considera questo polo davvero come un polo negativo, in quanto tutta l'attenzione e le cure si concentrano sul polo opposto, sulla produzione... Con la conseguenza, forse non sempre chiaramente avvertita, che in questo modo sempre più ci si ingolfa in una via che porta dritto a quella che io chiamerei *l'economia totalitaria*, all'economia cioè dei monopoli, delle gestioni statali, del protezionismo, in cui il consumatore vede restringersi sempre più il campo della sua iniziativa, sino a soggiacere interamente all'arbitrio di coloro che manovrano le leve della produzione. A questo punto l'economia cessa di essere un dialogo per diventare un

monologo, un noioso monologo senza significato, giacchè mi pare che tra le libertà essenziali e irrinunciabili dell'individuo, senza le quali la vita non ha — appunto — più significato, ci sia anche, e direi prima di tutte le altre, la *libertà di consumo:* comprensiva della libertà di acquistare o di non acquistare, di acquistare da Tizio o da Caio, e insomma di fare libero uso del proprio denaro. E' questa forse l'unica ricchezza dei poveri, mentre l'opposto è certamente la miseria dei ricchi!

Ma non voglio sconfinare più del necessario... e torno subito in argomento.

Il livello dei consumi del Mezzogiorno

Il livello dei consumi è indubbiamente (entro un periodo di tempo sufficientemente lungo, tale da abbracciare e compensare le oscillazioni congiunturali) l'indice più sicuro della prosperità economica di un paese o di una regione.

Ora, che il livello dei consumi del Mezzogiorno sia più basso — e notevolmente più basso — di quello del Settentrione e del Centro, è un fatto così evidente e risaputo che non avrebbe bisogno di documentazione statistica.

Tuttavia, per dare un'idea della misura di questo distacco — pur avvertendo che le statistiche sono in materia sempre molto approssimative — citerò qualche cifra, che mi permetto di togliere dagli interessanti quaderni che viene pubblicando la Società per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno (SVIMEZ):

Tenendo conto che la popolazione del Mezzogiorno sta a quella del resto d'Italia come — press'a poco — 35 sta a 65, e che quindi in questa stessa proporzione dovrebbero distribuirsi i consumi per avere un livello uniforme in tutto il Paese, ecco invece le quote di partecipazione — rispettivamente del Mezzogiorno e del resto d'Italia — a quelli che sono i consumi più rappresentativi del tenore di vita:

	Mezzogiorno	Resto d'It.
stanze d'abitazioni disponibili	29	71
abbonamenti telefonici	14	86
abbonamenti radio	20	80
consumo energia elettrica	17	83
consumo gas per usi domestici	9	91
cinema	17	83
spettacoli in genere	15	85
tabacchi	25	75
carni bovine	15	85
vini ed alcolici	16	84
gettito lordo imposte di consumo	18	82
introiti esercizi commerciali	24	76
automobili private in circolazione	17	83
motocarri e motocicli	10	90
autocarri merci	13	87
traffico postale	14	86

Il livello degli investimenti

A questi dati, relativi ai consumi propriamente detti, conviene aggiungere qualche cifra sugli investimenti di capitale, che possono farsi rientrare anch'essi in certo modo nel consumo, se per consumo s'intende la domanda complessiva di beni e servizi:

— la quota di partecipazione del Mezzogiorno agli impieghi bancari nazionali era del 18,1 % nel 1938 ed è scesa al 12,6 % nel 1947;

— alla fine del 1946 la quota di partecipazione del Mezzogiorno al complesso del capitale azionario nazionale era dell'8,5 %;

— la partecipazione al flusso dei capitali nuovi (costituzione di nuove società e aumenti di capitale, detratti gli scioglimenti e le riduzioni di capitale) è scesa dall'8,6 %, alla fine del 1° semestre 1947, a solo il 2,5 % alla fine del 1° semestre 1948. (Quest'ultima cifra è provvisoria e speriamo che le risultanze definitive siano meno catastrofiche.)

La depressione della produzione

Alla depressione del mercato di consumo e del mercato dei capitali corrisponde — logicamente — la depressione dell'attività produttiva, calcolata dalla SVIMEZ nelle seguenti percentuali, per i principali settori:

agricoltura	—	22,3 %	al disotto	del	livello	naturale
industria	—	61,8 %	»	»	»	»
commercio	—	19 %	»	»	»	»
trasporti	—	43,8 %	»	»	»	»

(Per *livello naturale* s'intende la quota che spetterebbe al Mezzogiorno, rispetto all'intero Paese, tenendo conto della popolazione e del territorio delle regioni meridionali).

Il problema meridionale e la congiuntura

Ma perchè mai — se produzione e consumo sono, come ho detto, i due poli inscindibili della realtà economica — conviene, nel prospettare il problema meridionale, prendere come punto di partenza la depressione dei consumi anzichè quella della produzione, quando è la produzione che precede fisicamente il consumo?

Conviene, io penso, prendere le mosse dal consumo perchè ciò permette di collocare immediatamente il problema del Mezzogiorno nel quadro della congiuntura economica nazionale, quale in questo momento si presenta. (Non si dica che, mentre il problema meridionale ha carattere storico e in certo senso permanente, l'altro, il problema congiunturale, ha carattere contingente: chè, se veramente si vuole trarre finalmente il problema meridionale dal limbo delle esercitazioni libresche, è proprio necessario porlo sul piano dei problemi contingenti.)

L'economia italiana attraversa in questo momento una di quelle fasi che gli economisti chiamano di sotto-consumo, caratterizzate

da una eccedenza di disponibilità di fattori produttivi (mano d'opera, impianti, capitali monetari). I disoccupati, malgrado la stagione favorevole al mercato del lavoro, superano i 2 milioni, senza tener conto dei semioccupati; buona parte degli impianti e dei macchinari marciano ad andatura ridotta; i capitali che l'America viene mettendo a nostra disposizione — sotto forma di prestiti e sotto forma di doni — trovano difficile assorbimento, tanto da determinare un certo disagio; infine, persino il risparmio nazionale, tutt'altro che abbondante in senso assoluto, supera il flusso degli investimenti e, come pochi giorni or sono ha ricordato l'on. De Gasperi, si indirizza verso gli impieghi statali nella non trascurabile misura di cinquanta miliardi al mese.

Ora, una crisi di sotto-consumo si corregge, ovviamente, stimolando il consumo; non certo il consumo in sè e per sè (come avverrebbe, per esempio, se ci si limitasse ad aumentare i salari, in quanto, in questo caso, non si correggerebbe proprio niente, perchè i maggiori salari si trasformerebbero immediatamente in maggiori costi, questi in maggiori prezzi e il consumo tornerebbe ben presto al livello di partenza) ma il consumo come manifestazione ed effetto dell'attività produttiva. In altri termini, una crisi di sotto-consumo si corregge stimolando nuove attività, le quali hanno per conseguenza un maggiore impiego di mano d'opera e quindi un aumento della capacità di consumo.

Ma — io mi domando — quando si tratta di pareggiare un terreno scosceso, portandolo possibilmente tutto al livello più alto, da dove conviene cominciare? Io direi dal punto più basso; nel caso nostro, quindi, dove è maggiore la potenziale capacità di nuovi investimenti e di nuovi consumi.

Il Sud come valvola di sfogo del Nord

E allora mi pare evidente che il Sud rappresenti in questo momento la linea di minor resistenza per la soluzione del problema economico nazionale. Esso può costituire la valvola di sfogo del Nard: l'industria settentrionale non riesce a esitare i suoi prodotti, e per contro nel Sud i consumi sono a un livello di cui tutta la Nazione dovrebbe arrossire; nel Nord c'è difficolta ad investire, e nel Sud gli investimenti hanno tuttora uno sviluppo che non si esagera a definire embrionale. Fra le due parti dell'unico corpo nazionale — Nord e Sud — esiste insomma un rapporto di potenziale complementarietà, rispetto alla congiuntura economica: fatte le debite proporzioni, qualche cosa di simile a quel che si verifica tra l'America e l'Europa.

Come il benessere dell'America si lega al benessere dell'Europa, la possibilità di produzione dell'industria americana alla possibilità di consumo del mercato europeo (e quindi necessariamente anche alla possibilità di produzione dell' Europa,

in quanto un consumo improduttivo, un consumo gratuito, non rappresenta uno sbocco commerciale) così il benessere, la prosperità, lo sviluppo del Mezzogiorno si legano al benessere, alla prosperità, allo sviluppo del Settentrione.

Non indugio in queste immagini e in questi paragoni per vanità rettorica, ma perchè mi sembra che si tratti di considerazioni essenziali. Perchè è essenziale che si finisca di considerare il problema meridionale quasi come un oneroso legato trasmessoci dal Risorgimento, quasi come un debito da pagare per l'unità d'Italia. Senza dubbio lo sviluppo del Mezzogiorno rappresenta un dovere politico e sociale per l'intera Nazione; ma esso — diciamolo chiaro — rappresenta anche «un affare». Guardino i settentrionali al Mezzogiorno come a un grande mercato da valorizzare, mercato nostro, soggetto alle nostre leggi e alla nostra moneta, che può rappresentare per molti anni l'elemento equilibratore delle loro industrie. Si renda conto il Governo che lo sviluppo del Mezzogiorno costituirà il più potente impulso alla ripresa e alla ricostruzione, e che solo attraverso la riattivazione del mercato meridionale sarà possibile spezzare il circolo vizioso della produzione che non può espandersi perchè i costi sono troppo alti e dei costi che non possono ridursi perchè la produzione non ha sufficiente respiro.

Lo sviluppo degli investimenti

Messo in chiaro — come spero — il raporto di potenziale complementarietà economica che lega indissolubilmente fra loro le due sezioni geografiche dell'Italia — a dispetto di ogni contrario vaneggiamento politico — e fa si che il bene dell'una sia la condizione del bene dell'altra, resta però da affrontare il problema concreto: in quali direzioni agire per rendere operante questa potenziale complementarietà, ossia che cosa fare, nella situazione attuale di depressione, per attivare il mercato del Mezzogiorno.

Qui si aprono due strade che, sebbene tendano alla stessa meta, seguono però un percorso diverso.

La meta comune è l'aumento degli investimenti, in quanto dall'investimento dei capitali sorge la domanda di lavoro e dal maggiore impiego di mano d'opera l'aumento della domanda di prodotti; aumento della domanda che peraltro non si risolve in inflazione monetaria, in quanto, contemporaneamente o quasi, dai nuovi investimenti si sviluppa un nuovo flusso di produzione.

Una soluzione insoddisfacente

Ciò posto, alcuni ragionano in questo modo: nel Mezzogiorno il livello degli investimenti è basso perchè ci sono pochi capitali, facciamo che i capitali affluiscano verso il Mezzogiorno e gli investimenti saliranno.

Intanto si deve comincia-

re con l'osservare che non è esatto il punto di partenza — che, ossia, il basso livello degli investimenti dipenda dalla scarsezza dei capitali — e, semmai, è vero l'opposto. Che la formazione del risparmio meridionale sia, non certo abbondante in senso assoluto, ma abbondante in rapporto alla domanda degli imprenditori meridionali, lo prova inoppugnabilmente il fatto che i capitali del Mezzogiorno tendono a fuggire verso il Nord. Ho prima accennato all'andamento degli impieghi bancari e ho detto che, mentre nel 1938 il Mezzogiorno beneficiava del 18,1 % degli impieghi nazionali, nel 1947 la quota si era ridotta al 12,6 %. Orbene, l'andamento dei depositi rivela una tendenza opposta, come è dimostrato dalle rilevazioni della Banca d'Italia: la quota di partecipazione del Mezzogiorno sale, nello stesso intervallo di tempo, dal 12,2 % del totale nazionale al 14,7 %. Mettendo a confronto depositi e impieghi si ha che, mentre nel 1938 gli impieghi effettuati dal Mezzogiorno costituivano il 95 % dei depositi raccolti nel Mezzogiorno stesso, nel 1947 la percentuale è ridotta al 61 %. Per contro, nel Centro e nel Settentrione, presi insieme, la percentuale degli impieghi rispetto ai depositi sale dal 59,9 % nel 1938 al 73,4 % nel 1947.

Certo è facile convenire che la domanda di capitali da parte degli imprenditori meridionali sarebbe maggiore se le condizioni dei prestiti — sia per quanto concerne il tasso d'interesse che per quanto si riferisce al rigore delle garanzie — fossero più favorevoli; e che, quindi, facendo intervenire lo Stato a sollevare gli istituti bancari in un senso e nell'altro — per gli interessi e per le garanzie — l'investimento di capitali nel Mezzogiorno aumenterebbe senz'altro. Ma io mi domando: come indirizzo generale — e a parte situazioni particolari da prendersi in esame caso per cso — sarebbe conveniente una politica di questo genere, intesa a fondare lo sviluppo economico del Mezzogiorno sulla base sempre precaria e comunque molto discutibile dell'intervento statale, nel campo creditizio, fiscale, doganale o come altro si voglia? Una delle due: se i vantaggi concessi al Mezzogiorno fossero illusori o insufficienti, sarebbero inutili; se fossero sufficienti a determinare una deviazione della corrente degli investimenti dal Nord al Sud, che beneficio ne verrebbe al Paese dal sostituire un'industria che bene o male si regge da sola con un'industria che dovrebbe appoggiarsi alle grucce? — « Ma questo, solo nella fase iniziale » — potrebbe replicare qualcuno. No, amici, non facciamoci illusioni su questo punto: un edificio economico eretto sulla base di determinate condizioni di favore, crollerebbe fatalmente il giorno che quelle condizioni dovessero venirgli sottratte.

Insomma — e vi prego di scusarmi se mi ripeto —: non è possibile lo sviluppo del mercato di consumo me-

ridionale (su questo tutti sono d'accordo) se non accompagnato e direi sostenuto da un equivalente sviluppo della produzione meridionale, che appunto deve pagare i maggiori consumi. Però, per poter essere assorbita la concorrenza della produzione del Nord, e quindi, in definitiva, si deve arrivare ad una divisione del lavoro, tra Nord e Sud, in funzione delle rispettive capacità naturali. Diversamente, una volta superata la fase di costruzione degli impianti, durante la quale la concorrenza non si fa sentire, il problema della depressione industriale, anzichè esser risolto, si ripresenterebbe aggravato. Lo sviluppo della produzione, in altre parole, è legato indissolubilmente alla riduzione dei costi. Ora, come volete che a ciò si possa arrivare sulla base di sovvenzioni, di aiuti, di protezioni, che altro non fanno se non occultare una parte dei costi, trasferendola a carico della collettività? Come volete che possa sorgere nel Sud un'industria vitale che non si aggiunga come peso morto, *ma si integri* con l'industria del Nord, se non attraverso la funzione stimolatrice e selezionatrice della concorrenza?

La soluzione radicale

Ben lungi dall'invocare nuove agevolazioni e protezioni per l'industria del Sud, io direi: cerchiamo di abolire una buona volta le agevolazioni e le protezioni di cui per troppo tempo ha goduto e gode l'industria del Nord! E mi lusingo di sperare che molti meridionali siano d'accordo con me, non soltanto per ragioni di orgoglio — che in questo caso potrebbero anche esser lasciate da parte — ma per lungimirante spirito pratico: in quanto — e ci tornerò sopra tra breve, trattando del Piano Marshall — il risanamento del nostro organismo produttivo, la sia pur graduale eliminazione delle innumerevoli forme di protezionismo, lo sfondamento di talune fortificatissime posizioni monopolistiche, sono altrettante condizioni essenziali e indispensabili per l'inserimento della nostra economia nel circuito della economia mondiale, nonchè per l'ottenimento di quegli aiuti che ci sono stati offerti e di cui abbiamo bisogno.

Pur non escludendo che qualche agevolazione, specie sotto forma di sgravi fiscali, possa esser necessaria a sorreggere le nuove attività produttive del Mezzogiorno, io ritengo che la via maestra per la soluzione del problema meridionale sia invece quest'altra: *creare le condizioni, i presupposti economici necessari a che l'investimento di capitali nell'Italia meridionale e insulare diventi un buono, anzi un ottimo affare.* Creare i presupposti, dico, in quanto oggi questi presupposti mancano o per lo meno sono insufficienti, essendo il Sud attualmente in condizioni di inferiorità per cimentarsi in libera gara col Nord: e qui è inutile tornare a indagare quali ne siano le ragioni storiche, a chi risalga la colpa e se colpa in qualcuno vi

fu — e altre considerazioni del genere, che appartengono alla letteratura — troppa letteratura! — fattasi in ottant'anni attorno a questo problema

Mi rendo perfettamente conto che quel che chiedo non è cosa da poco. La creazione dell'ambiente economico — poichè di questo si tratta — è opera oltremodo complessa e di lunga durata, in quanto, non solo comprende tutto l'insieme delle opere pubbliche che sono indispensabili al sorgere e al prosperare dell'imprese di produzione e di commercio private (come ferrovie, strade, acquedotti, energia elettrica, ecc.) ma consiste anche in un processo di adattamento della mentalità, delle usanze, delle attitudini, dei bisogni degli individui, processo che, se in ultima analisi deve compiersi spontaneamente, deve però essere stimilato e aiutato: e questa è impresa necessariamente faticosa e lenta, e in qualche caso così ardua da sembrare addirittura impossibile.

Ma per quanto lunga sia questa via, essa è la sola sicura, perchè in definitiva è la via della Storia, la via seguita da tutti i paesi che hanno raggiunto un alto livello di efficienza produttiva e di benessere individuale e sociale.

L'intervento dello Stato

Se dunque è giusto attendersi dallo Stato il primo impulso alla rinascita economica del Mezzogiorno, il colpo di manovella che deve mettere in marcia il motore, a me pare che questo sforzo debba essere diretto principalmente a creare un ambiente economico meridionale; e quindi, da un lato, a dotare il Mezzogiorno di tutti quei beni strumentali d'uso comune, che, come ho detto, sono indispensabili allo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e dei traffici; dall'altro, a favorire con ogni mezzo — istruzione pubblica, scuole professionali, mostre, fiere, concorsi, ecc. — il formarsi di una più attiva e selezionata classe produttrice e di un più intraprendente spirito commerciale. E in tutto ciò io realmente vedo una ragione di credito, una legittima pretesa del Mezzogiorno verso la Nazione, in quanto basta dare un'occhiata alle statistiche per rendersi conto della disparità che esiste fra Settentrionale Centro e Sud in rapporto alla distribuzione e al godimento dei servizi pubblici.

La questione non può esser vista, però, unicamente sotto il profilo politico o morale, o anche solo da un punto di vista economico-storico, che prescinda dalla situazione contingente: in quanto, tante cose sarebbe giusto ed utile fare, ma non si possono fare, perchè ne mancano i mezzi. Consideriamo dunque per un momento il problema dal punto di vista finanziario, in rapporto alle attuali possibilità dell'economia nazionale.

Il problema finanziario

Tutto il complesso dei servizi pubblici in cui si concreta, come ho detto, la pre-

parazione del terreno economico, rappresentano, indubbiamente, una operazione di investimento di capitali. Però l'effetto produttivo di questa operazione non è immediato, ma mediato e remoto: una ferrovia che si costruisca, non per soddisfare una domanda di traffico già esistente, ma per servire un traffico futuro e anzi proprio per stimolare la domanda di traffico, non dà certo un rendimento immediato. Mentre, dunque, le opere pubbliche creano immediatamente una espansione del potere d'acquisto — sotto forma di salari, stipendi, utili delle imprese costruttive, ecc. — non ne segue per contro alcun incremento immediato o anche solo prossimo della produzione. E pertanto, ad evitare che ne derivi una spinta all'aumento dei prezzi delle merci — vale a dire un effetto inflazionistico — si richiede che la massa di moneta nazionale disponibile per il consumo subisca una decurtazione equivalente: in altri termini, che alle maggiori spese dello Stato faccia riscontro un maggior risparmio da parte della collettività.

Tal'è, nella sua più elementare espressione, lo schema dell'equilibrio finanziario che è necessario tenere presente per la impostazione di ogni problema concreto. Ora, se si considera la scarsa capacità di risparmio del Paese e d'altronde la necessità della produzione di attingere a questa stessa fonte per le proprie occorrenze ordinarie e straordinarie, bisogna convenire che ben poche disponibilità rimarrebbero per affrontare su vasta scala il problema del Mezzogiorno. Senonchè la situazione risulta modificata — e profondamente modificata in senso favorevole — dal concorso di due circostanze, di cui una si potrebbe dir lieta e l'altra triste, che però contribuiscono tutte e due a render meno difficile la soluzione.

Il Piano Marshall

La prima di queste circostanze è rappresentata dal Piano Marshall. Gli stanziamenti E.R.P. già effettuati o previsti a beneficio del nostro Paese, — se saremo in gardo, come è sperabile, di utilizzarli interamente — ci permettono di contare per quattro anni su un contributo annuo di due o trecento miliardi alle finanze dello Stato. I miliardi del Piano Marshall non sono miliardi di carta: sono miliardi di autentica ed effettiva ricchezza, sotto forma di materie prime e di prodotti di ogni specie, che l'America è disposta a mandarci.

Al Piano Marshall sono poi da aggiungere — con il medesimo effetto immediato — tutti gli apporti del capitale privato americano, di cui pure ci siamo avvalsi finora meno di quanto avremmo potuto.

Deve esser chiaro, però, che, sia gli aiuti E.R.P. che gli investimenti privati sono soggetti a delle ben precise ed esplicite condizioni, che di recente ci sono state ripetute con a più amichevole cortesia, ma con altrettanta

fermezza, dal Sig. James Zellerbach, nel suo primo discorso programmatico sulle modalità di attuazione del Piano Marshall nel nostro Paese.

Queste condizioni possono riassumersi in due, di cui poi la seconda non è che un corollario della prima. Innanzi tutto l'America intende che il *fondo* lire (equivalente monetario dei doni e dei prestiti fatti allo Stato Italiano) sia destinato *a scopi produttivi:* il che vuol dire non a creare benefici momentanei o temporanei illusori. In secondo luogo gli Americani esigono che tutto il nostro organismo produttivo si assoggetti a quegli adattamenti, a quelle innovazioni e anche a quei sacrifici, che siano indispensabili a riportare i nostri costi al livello dei costi internazionali.

Il problema dei costi è stato senza dubbio individuato dagli ambienti produttivi come il problema centrale della nostra ripresa economica. Ma forse — bisogna dirlo con tutta franchezza — questo problema è stato prospettato sinora da un punto di vista troppo unilaterale. Senza dubbio il blocco dei licenziamenti, il peso schiacciante dei contributi sociali, la eccessiva e mal distribuita pressione tributaria, rappresentano altrettanti ostacoli gravissimi all'aggiustamento dei costi. Però questi ostacoli, se sono i più evidenti, non sono i soli. Quasi tutti gli elementi del costo di produzione presentano oggi una struttura anelastica, per effetto delle innumerevoli protezioni che l'industria si è assicurata col generoso concorso dello Stato, per l'espandersi delle coalizioni e dei monopoli, per lo elefantiaco sviluppo delle gestioni statali e parastatali, a cui soggiacciono ormai quasi tutti i settori fonlamentali della produzione italiana.

Ora, se veramente si vuole affrontare la battaglia dei costi, bisogna decidersi a far largo in mezzo a tutta questa vegetazione parassitaria: bisogna ridar vita e respiro alla concorrenza, contro la quale premono da decenni, mosse da opposti interessi, ma concordi nel fine, le forze del lavoro e quelle del capitale.

D'altro canto l'esigenza sostenuta dagli Americani ha un fondamento troppo giusto per poterla respingere. Non si può certo pretendere o anche solo sperare che l'America sia disposta a rifornirci eternamente gratis delle materie prime e dei generi di consumo indispensabili alla nostra vita economica: a un certo punto i suoi prodotti dovranno essere pagati con i nostri prodotti; ma questo non potrà mai avvenire se i nostri costi saranno sfasati rispetto ai costi della produzione americana, se la nostra economia non sarà riuscita a inserirsi nel circuito dell'economia mondiale. E' insomma lo stesso problema della integrazione economica, già considerato relativamente ai rapporti tra Nord e Sud, che si ripresenta in più vasta dimensione nei rapporti fra le Nazioni europee e fra l'Europa tutta e l'America.

Se vogliamo superare le strettoie dei nazionalismi e dei regionalismi economici — con le disparità, i dissidi, le rivalità che ne sono l'inevitabile conseguenza — è necessario puntare coraggiosamente verso un'economia a struttura mondiale, basata sulla concorrenza, sul libero scambio, sullo sviluppo armonico delle capacità produttive. Nè poi, in fondo, questo è tanto un problema di scelta — di popoli o di individui — quanto una soluzione di necessità, che forze storiche irresistibili, di natura non soltanto economica e materiale, ma anche e soprattutto spirituale, ineluttabilmente determinano. Assai opportuno e saggio è stato quindi il monito rivolto dal Signor Zellerbach agli industriali italiani, di non chiudersi nel breve orizzonte del loro tornaconto immediato, ma di guardare lontano!

La riserva di lavoro

Certo, nè gli aiuti Marshall, nè forse i prestiti privati di cui potremo beneficiare nella prima fase della nostra ricostruzione nazionale, sarebbero sufficienti a far fronte alle occorrenze del Mezzogiorno. Però a questo punto deve esser messo in linea di conto anche l'altro fattore cui sopra ho accennato, e cioè l'enorme riserva di energia lavorativa di cui il Paese dispone, costituita, purtroppo, dai milioni dei disoccupati e dei semi-occupati, per non dire di tutti coloro (quanti sono oggi in Italia?) che lavorano improduttivamente: i quali tutti continuano non di meno a pesare sull'economia nazionale, sia che vengano assistiti a spese dello Stato, sia che gravino sui bilanci aziendali.

La possibilità di valorizzare questo capitale umano oggi improduttivo rende indubbiamente meno grave lo sforzo finanziario iniziale, in quanto, se lo Stato impiega dei miliardi per fare delle strade o delle bonifiche al Sud e ne risparmia, se non altrettanti, almeno una buona parte nel capitolo «assistenza ai disoccupati» o riesce comunque a incrementare le sue entrate grazie alla ripresa della produzione e degli scambi, lo squilibrio per le finanze pubbliche è, certo, molto ridotto.

Conclusione

Questi due fattori, (ripeto: capitali americani nella duplice forma dei prestiti e dei doni, e riserva di mano d'opera) offrono dunque l'opportunità di affrontare una buona volta, in modo decisivo, il secolare problema del Mezzogiorno: che, tra l'altro, costituisce oggi per il nostro Paese un impegno di carattere internazionale.

Se, malauguratamente, dovessimo lasciarci sfuggire questa opportunità, temo che la *questione meridionale* tornerebbe a immergersi nell'ombra polverosa delle biblioteche, forse per sempre.

Bari, 13 settembre, 1948

LA RELAZIONE ROSSI

Ha ora la parola il Dott. Cesare Rossi il quale svolge il tema "Il mercato interno di consumo dell'Italia meridionale in relazione all'E.R.P.".

Il livello dei consumi è indubbiamente l'indice più sicuro della prosperità economica di un paese o di una regione, ed è un fatto evidente che il livello dei consumi del Mezzogiorno è notevolmente più basso di quello del Settentrione e del Centro. Se per consumo s'intende poi la domanda complessiva di beni e di servizi vediamo che anche il livello degli investimenti (quota di partecipazione del Sud agli impieghi bancari nazionali, al complesso del capitale nazionale, al flusso dei capitali nuovi) è assai basso. Alla depressione del mercato di consumo e dei mercati del capitale corrisponde la depressione dell'attività produttiva che è molto al disotto del livello naturale, cioè della quota che spetterebbe al Mezzogiorno rispetto all'intero Paese, tenendo conto della popolazione e del territorio delle regioni meridionali.

Prendendo le mosse dal problema del consumo, anzichè da quello della produzione, è più facile collocare il problema del Mezzogiorno nel quadro della congiuntura economica nazionale che, come è noto, è caratterizzata da una eccedenza di disponibilità di fattori produttivi (manodopera, impianti, capitali monetari), attraverso cioè una fase di sotto-consumo. Occorre dunque stimolare il consumo, inteso questo come Manifestazione ed effetto dell'attività produttiva; occorre stimolare nuove attività, le quali hanno come conseguenza un maggiore impiego di manodopera e quindi un aumento di capacità di consumo.

Il Sud può costituire la valvola di sfogo del Nord: l'industria del Nord non riesce a vendere i suoi prodotti, e per contro nel Sud i consumi sono a un livello assai basso; nel Nord c'è difficoltà a investire, e nel Sud gli investimenti hanno uno sviluppo embrionale. Fra le due parti esiste un rapporto di potenziale complementarietà. Il benessere e lo sviluppo del Mezzogiorno si legano al benessere dello sviluppo del Settentrione. Lo sviluppo del Mezzogiorno rappresenta un'"affare". I settentrionali devono guardare al Mezzogiorno come a un grande mercato da valorizzare. Solo attraverso la riattivazione del mercato nazionale sarà possibile spezzare il circolo vizioso della produzione che non può espandersi perchè i costi sono molto alti, e il circolo vizioso dei costi che non possono ridursi perchè la produzione non ha sufficiente respiro. Per rendere operante questa potenziale complementarietà, per attivare il mercato del Mezzogiorno bisogna cominciare col dire che non è esatto che il basso livello degli investimenti dipende dalla scarsezza dei capitali. E' vero il contrario. La formazione del risparmio meridionale, che non è abbondante in senso assoluto, ed è invece in rapporto alla domanda degli imprenditori meridionali. Il che è provato dal fatto che i capitali del Mezzogiorno tendono a fuggire verso il Nord. Anche la domanda di capitali da parte degli imprenditori meridionali sarebbe maggiore se le condizioni dei prezzi (per quel che riguarda il tasso d'interesse e il rigore delle garanzie) fossero più favorevoli. Facendo quindi intervenire lo Stato a sollevare gli istituti bancari, per gli interessi e per le garenzie, l'investimento di capitale nel Mezzogiorno aumenterebbe notevolmente. Ma una politica generale di questo genere, intesa a fondare lo sviluppo economico del Sud sulla base dell'intervento statale, non è consigliabile. Non è conveniente sostituire un'industria che bene o male si regge sola con un'industria che dovrebbe appoggiarsi alla grucce.

./.

Non è possibile lo sviluppo del mercato di consumo meridionale se non accompagnato da un equivalente sviluppo della produzione meridionale, che appunto deve pagare i maggiori consumi. Ma, per potere essere assorbita dal mercato, la produzione meridionale deve battere la concorrenza della produzione del Nord. Si deve perciò arrivare ad una divisione di lavoro, tra Nord e Sud, in funzione delle rispettive capacità naturali. Se non si fa così, una volta superata la fase di costruzione degli impianti il problema della depressione industriale si ripresenterà aggravata. Lo sviluppo della produzione è legato alla riduzione dei costi. Come si fa ad arrivare alla riduzione dei costi sulla base di sovvenzioni e di protezioni, che occultano una parte dei costi, trasferendola a carico della collettività? Perchè possa sorgere nel Sud un'industria vitale che si integri con quella del Nord non si può fare a meno della funzione stimolatrice e selezionatrice della concorrenza. Ma perchè non si abboliscono una buona volta le agevolazioni e le protezioni di cui per troppo tempo ha goduto e gode l'industria del Nord? Il risanamento del nostro organismo produttivo, la graduale eliminazione delle innumerevoli forme di protezionismo, lo sfondamento di talune fortificatissime posizioni monopolistiche, sono altrettante condizioni indispensabili per l'inserimento della nostra economia nel circuito dell'economia mondiale e per l'ottenimento degli aiuti. Si possono concedere al Mezzogiorno sgravi fiscali. Ma soprattutto bisogna creare le condizioni, i presupposti economici necessari perchè l'investimento di capitali nell'Italia meridionale e insulare diventi un'ottimo affare. E oggi questi presupposti mancano. La creazione dell'ambiente economico comprende la costruzione di ferrovie, strade, acquedotti, l'erogazione di energia elettrica, ma consiste anche in un processo di adattamento delle mentalità e delle usanze degli individui. Lo Stato deve dotare il Mezzogiorno di tutti quei beni strumentali che sono indispensabili allo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e dei traffici. Con l'istruzione pubblica, con le scuole professionali, le fiere, ecc. deve favorire il formarsi di un più intraprendente spirito commerciale. Fra Nord e Sud esiste una grave disparità in rapporto alla distribuzione e al godimento dei servizi pubblici.

L'effetto produttivo di un'operazione di investimento di capitali non è immediato, ma remoto. Se le opere pubbliche creano subito una espansione del potere di acquisto non ne segue per contro alcun incremento della produzione. Perciò, ad evitare che ne derivi una spinta all'aumento dei prezzi delle merci, che si abbia un effetto inflazionistico, bisogna che la massa di moneta nazionale disponibile per il consumo subisca una decurtazione equivalente, bisogna cioè che alle maggiori spese dello Stato faccia riscontro un maggior risparmio della collettività. La situazione a questo punto, se si considera la scarsa capacità di risparmio del Paese e d'altra parte la necessità della produzione di attingere a questa stessa fonte per le proprie occorrenze, sarebbe bloccata se non intervenissero il Piano Marshall e gli apporti del capitale privato americano. L'America intende che il fondo-lire sia destinato a scopi produttivi e non a creare benefici momentanei o tamponamenti illusori. Il nostro organismo produttivo deve assoggettarsi a quelle innovazioni e a quei sacrifici che risultino indispensabili a riportare i nostri costi al livello dei costi internazionali. Bisogna affrontare la battaglia dell'aggiustamento dei costi.

./.

Protezioni, coalizioni, monopoli; gestioni statali e parastatali, ecco una vegetazione parassitaria che deve essere estirpata per dar vita e respiro alla concorrenza, contro la quale preme non da ora il blocco capitalistico - operaio. Se vogliamo superare le strettoie dei nazionalismi e dei regionalismi economici dobbiamo puntare con coraggio verso un'economia a struttura mondiale. L'Italia dispone di una grande riserva di energia lavorativa. Bisogna valorizzare questo capitale umano oggi improduttivo. Aiuti e riserva di manodopera offrono l'opportunità di affrontare in modo decisivo il problema del Mezzogiorno. Non dobbiamo lasciarci sfuggire questa opportunità, questa "occasione storica".